

AGGIO SPECIALE

La "VITA DI S. UBALDO" di Giordano di Città di Castello scritta intorno al 1162: una pagina storica, "una biografia eccezionale di un Santo eccezionale" (François Dolbeau).

1992

via ch'eccoli

periodico di tutti i cereali

edito dalle "Famiglie cerealiere" e Università dei Muratori. Dal 1939 - anno XVII - n. 17

€ 5.000





"O Santi Protettori, difendete i nostri figli da ogni male".

Copertina: "Un vero ceraiolo non uscirà mai dalla stanga. Quando non potrà più portare quella del Cero, porterà quella dei Santi durante la sfilata, quella della statua del Patrono - durante la processione ('Nino' Farneti).

Photo Studin.

Retecopertina: L'apparizione dei tre Santi sulla scala del Palazzo dei Consoli. Applausi scroscianti e qualche lacrima di commozione.

Foto Gavirani.

L'EDITORIALE

ILARITER

Ubaldo aveva cessato di vivere «fra lo scintillare di mille ceri». Dal contado è un continuo pellegrinaggio: «tutte le notti la città intera è rischiarata da ceri e lampade, e ogni giorno per tutte le sue vie, si canta Gloria, Lode, Alleluia. Ogni odio viene messo da parte, le liti si compongono in concordia, tutti coloro che erano nemici fanno pace». E' un anno di festa: un intero ANNO GIUBILARE, TUTTO RICOLMO DI ALLEGREZZA per i miracoli, per le grazie ricevute, per la generosità, dei ricchi, verso i poveri, cosicché nel territorio non rimane alcuno senza pane e cibo.

La fama di Ubaldo si allarga velocemente oltre i confini comunali: «Tutti furono presi da un desiderio così intenso di recarsi a Gubbio che nessun padre accettava di rimanere a casa al posto del figlio... e alla fine accorreva il servo, la serva e la famiglia al completo».

L'anno successivo, nei giorni che precedono e seguono il 16 maggio, è di nuovo un accorrere alla tomba del Santo: «l'amore per lui resta, anzi si accende. Nel terzo, nel quarto anno e così di seguito tutto si ripete» con lo stesso ardore e giubilo, che il popolo aveva manifestato subito dopo la Sua morte.

Nel 1164, Benedetto, priore della canonica di S. Mariano, dà in enfiteusi un mulino con il patto che ogni anno gli vengano date, «IN FESTIVITATE SANCTI UBALDI, XX FOCA-TIE». E' la Festa dei Ceri che comincia a stabilirsi, osserva lo storico Don Pio Cenci.

Trent'anni dopo, nella BOLLA DI CANONIZZAZIONE DI CELESTINO III, il papa invita la Comunità, «ad essere più fervente e ad avere sollecita

VIII Centenario della «Canonizzazione»: 1192-1992

UN CENTENARIO DIFFICILE

di Monz. Pietro Bottaccioli
Vescovo di Gubbio

Il Centenario della canonizzazione di S. Ubaldo è la prima volta che si celebra negli otto secoli che ci separano dall'avvenimento, da quando, cioè, papa Celestino III, il 5 marzo 1192, "con l'autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo", decretò gli onori degli Altari al nostro Patrono.

Più volte, invece, sono state celebrate le ricorrenze centenarie della sua nascita, della morte, della traslazione.

Questo che stiamo celebrando è certamente il Centenario più difficile perchè è il più impegnativo. Non si tratta soltanto di una gloriosa memoria che in qualche modo gratifica insieme la Città e la Chiesa diocesana, ma soprattutto di un messaggio che è per sé diretto al coinvolgimento esistenziale.

Riconoscere, infatti, la santità del vescovo Ubaldo è cogliere la sua fisionomia spirituale: il che sia come membri della Chiesa locale sia come cit-



Photo Studio

cura, **CELEBRANDO CON ALLEGREZZA, "ILARITER", OGNI ANNO LA SUA FESTA IL 16 MAGGIO**».

La Bolla di Celestino è l'UNICA che usa l'avverbio "ILARITER". Nei decreti pontifici dell'epoca, più frequentemente si legge "devote" o "solemniter". Ciò fa pensare «CHE LA FESTA SEGUIVA UN RITUALE ANCH'ESSO FISSATOSI SPONTANEAMENTE E TALE CHE SI POTEVA QUALIFICARE COL TERMINE "ILARITER", termine che a tutt'oggi sembra idoneo (nel suo significato latino) ad essa; che poteva dunque non trattarsi, già dagli inizi, di una semplice e qualsiasi regolarissima PROCESSIONE DEVOTA, limitata ad offrire un contributo di cera alla Chiesa»¹.

Purtroppo la mancanza assoluta di documenti dal 1192 al 1338 (ben 146 anni) non ci permette di capire come il RITUALE FESTOSO dei primi tempi si sia trasformato nella «FESTA DEI CERI GRANDI». Per l'atmosfera gioiosa, (*vadant iubilantes et gaudentes per plateas civitatis; et faciunt CEREOS MAGNOS...* a. 1338) tutt'altro che processionale, diversi studiosi hanno ipotizzato origini pagane dei Ceri.

Don Angelo Fanucci, in un articolo del 1979, osservava acutamente: «...una cosa è certa, se anche quest'ipotesi fossero dimostrate al cento per cento, non spiegherebbe assolutamente nulla. DA QUANDO GUBBIO HA AVUTO UBALDO, I CERI SONO SUOI... AL CENTRO C'E' LUI, S. UBALDO. E quando la sera la processione torna in città, e a S. Marziale Argeo abbraccia il suo «vecchietto», è in LUI CHE CI IDENTIFICHIAMO»².

ADOLFO BARRI

tadini ci provoca chiamando al confronto la nostra vita, i nostri costumi. L'attaccamento emotivo a S. Ubaldo è messo in discussione: a chi ci attacchiamo? A un simbolo sempre più indefinito che carichiamo dei nostri sentimenti (orgoglio cittadino, bisogno di protezione ecc.) ma che non ha nulla a che vedere col S. Ubaldo vero e non immaginato?

Un Centenario difficile che ha il compito di scrostare la vera immagine di S. Ubaldo di tutte le inautentiche sovrapposizioni e di ridare alla devozione a Lui la verità di un rapporto vivo che aiuti a modellare la nostra vita sulla sua fisionomia spirituale.

Su questa linea si pongono tutte le iniziative promosse dalla Diocesi per la Celebrazione del Centenario, in particolare le Missioni popolari che si terranno nel prossimo autunno. Il Centenario della Canonizzazione è un riproporci la serietà della vita cristiana di cui S. Ubaldo, con la sua fedele sequela di Cristo, ha vissuto la pienezza nell'amore di Dio e dei fratelli.

Daremo ascolto all'ammonizione di papa Celestino III rivoltaci nell'atto della canonizzazione del nostro Santo: "non sciupate questa grazia"?



8 marzo 1992 - Il Cardinale Pietro Palazzini e il Vescovo Pietro Battistoni durante la concelebrazione della Messa di apertura del Centenario Ubaldiano.

Foto Gavrati

1. P. Cenci, *Vita di S. Ubaldo Vescovo di Gubbio*, Gubbio, 1924.

2. Giordano, *Vita di S. Ubaldo*, Gubbio, 1979.

3. Bolla di Canonizzazione, vedi pag. 3.

4. A. Seppilli, *I Ceri di Gubbio*, Perugia, 1972.

5. A. Fanucci, *Il suo Corpo ancora caldo*, in *"Espresso"*, 1972.

LA BOLLA DI CANONIZZAZIONE

Traduzione di Luca Cardinali



Celestino III (1191-1198)

Si chiamava Giacinto Bobo e apparteneva alla famiglia romano degli Onini; nel 1191, alla veneranda età di 85 anni. In politica tenne un atteggiamento conciliante con il barbaro e, all'inizio, con il figlio Enrico VI. Ma l'armonia durò poco tempo, perché l'imperatore entrò in collisione con chi era in stretta amicizia con il papa, come il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, che fece imprigionare. Nel 1194 s'impossessò del Regno di Sicilia, ma mentre era in trattativa con Celestino, morì improvvisamente all'età di 32 anni. Poco dopo lo seguì, nella tomba anche il papa. Durante il suo pontificato Celestino II si dimostrò sempre molto indeciso

e debole, sebbene proteggesse la Crociata e il monacismo, insieme i Templari e gli Ospedalieri. Oltre S. Ubaldo canonizzò anche S. Giovanni Guabrito, fondatore dei Vallombrosiani. È sepolto in Laterano.

TESTO LATINO

Celestinus episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri B. episcopo et dilectis filiis B. priori, Clero, et populo Eugubino salutem et apostolicam benedictionem. Benedictus Deus in donis suis, et sanctus in omnibus operibus suis, qui secundum multitudinem miserationum suarum illis, qui natura fuerant filij ire, spiritum adoptionis in quo clamamus abba pater indulget, et homines ex lutea materia constitutos in consortium angelorum et gloriam sua pietate assumit, sicut factum est temporibus nostris de sancte recordationis Hubaldo pontifice vestro qui cum pius et iustus dum in carne viveret haberetur, post transitum a vicinis et longe positus propter miracula, que per merita eius operatus est Deus, sanctus meruit extimari. Inpletum est in ipso quod propheta dixit in psalmo. Pro patribus tuis nati sunt tibi filij, constitues eos principes super omnem terram, memores erunt nominis tui, domine. Tu autem, frater Episcopo, apud sedem apostolicam constitutus, oportune et importune in humilitate qua decuit institisti, ut memoriam predicti pontificis canonizare et ipsam ascribere sanctorum catalogo auctoritate apostolica deberemus, consideratione habita ad religiosam vitam ipsius et ad multa miracula que per eum postquam migravit a seculo omnipotens dignatus est operari.

Nos vero opus illud intuentes sensum et intelligentias nostras excedere quia potius est divini iudicij quam humani, cum ipse solus plenus nourit qui sunt eius, suscipimus desiderium tuum aliquantulum, ut nobis et fratribus nostris quid potius agendum esset Spiritus Sancti gratia revelaret. Tua igitur tandem pia supplicatione inducti et multorum episcoporum et aliorum testimoniis inclinati non de propriis meritis sed de misericordia creatoris potissimum confidenter de communij fratrum consilio acquiescimus notis vestris et canonizantes predictum Sanctum auctoritate beatorum apostolorum Petri et Pauli qua fungimur, licet immeriti, decrevimus ut festum transitus ipsius sicut beatisimij confessoris celebre apud nos perpetuo habeatur. Quapropter universitatem vestram monemus et exhortamur in domino, quatenus non in vacuum gratiam istam recipiatis, sed exemplo beati sancti et omnium aliorum ferventiores solito existatis et festum eius septimodecimo Kalen. Junij videlicet annis singulis celebrantes sollicito operemini quod vestra circa divinum cultum devotio profecisse merito videatur, et alij de facto vestro exemplum profectus assumant et ipse vestris motus precibus pro totius ecclesie statu apud omnipotentem dominum intercedat. Datum Laterani III nonas Martij pontificatus nostre anno primo.

TESTO ITALIANO

Celestino Vescovo, servo dei servi di Dio, salute ed apostolica benedizione al venerabile fratello Vescovo Bentivoglio ed al priore Benedetto, al clero ed al popolo eugubino, figli diletti.

Sia benedetto Dio nei suoi doni e Santo in tutte le sue opere, Egli che, in conformità al gran numero dei suoi atti di misericordia, concede a coloro che per natura erano figli dell'ira divina lo spirito di adozione in forza del quale gridiamo "abba, padre" e che, per la sua pietà, assume nel consorzio e nella gloria degli Angeli gli uomini fatti di fango, come è avvenuto nella nostra epoca a proposito del nostro Vescovo Ubaldo, uomo di santa memoria, il quale, essendo stimato, mentre era in vita, pio e giusto, ha meritato di esser ritenuto santo sia dalle popolazioni vicine che da quelle lontane per i miracoli che, grazie ai suoi meriti, Dio ha operato.

Si è adempiuto in lui ciò che il profeta ha detto nel salmo: *Per succedere ai tuoi padri ti sono nati dei figli, tu li farai principi di tutta la terra ed essi saranno memori del tuo nome, o Signore.*

Del resto tu, o fratello Vescovo, presentatoti presso la Sede Apostolica, hai fatto istanza, con la umiltà che si conveniva, in modo opportuno ma al tempo stesso in maniera insistita, affinché noi in forza della nostra autorità Apostolica, tenuto conto della sua vita pia e dei miracoli che l'Onnipotente grazie a lui, dopoché è passato a migliore vita, si è degnato di compiere, canonizzassimo la memoria del suddetto vescovo e lo inserissimo nel catalogo dei Santi.

Noi, in verità, considerando che questo atto supera le nostre facoltà sensibili ed intellettive, poiché esso è proprio più del giudizio divino che di quello umano, in quanto soltanto Lui conosce appieno chi gli appartiene, abbiamo tenuto sospesa per un certo lasso di tempo la tua richiesta, affinché la grazia dello Spirito Santo rivelasse a noi ed ai nostri fratelli che cosa piuttosto si dovesse fare.

Alla fine, spinti dalla tua pia supplica ed indotti dalle testimonianze di molti vescovi e di altri, confidando soprattutto non nei nostri meriti ma nella misericordia del Creatore, per comune decisione dei fratelli (vescovi), abbiamo assentito ai vostri voti e, canonizzando in forza dell'autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo, che, benché immeritamente, esercitiamo, il suddetto santo, abbiamo decretato che si tenga sempre per solenne presso di voi la festa del suo trapasso, come quella di un beatissimo confessore. Perciò ammoniamo ed esortiamo nel nome del Signore la vostra comunità a ricevere non invano codesta grazia, ma a rinnovarvi, grazie all'esempio di questo beato, nello Spirito della vostra mente ed a essere più ferventi di quanto lo siete solitamente nella venerazione di Dio, del suddetto Santo e di tutti gli altri Santi e ad aver sollecita cura, celebrando con allegrezza ogni anno la sua festa il 16 maggio, a che sembri a ragione che la vostra devozione nei confronti del culto divino si sia accresciuta ed altri traggano dal vostro comportamento esempio per accrescerla ed egli, mosso dalle vostre preghiere, interceda presso Dio Onnipotente per la prosperità di tutta la Chiesa.

Data in Laterano il 5 Marzo nell'anno I del nostro Pontificato.

I CERI... ANDATA E RITORNO

Scendono i Ceri dal "Colle eletto del Beato Ubaldo" la prima domenica di Maggio!

Scendono cavalcanti da stuoli di bimbi nei variopinti costumi e sostenuti dalle robuste braccia dei ceraioli.

Scendono verso la Città pregna di emozioni tanto antiche e tanto nuove.

Scendono i Ceri verso Gubbio a tracciare una nuova pagina di una storia unica al mondo.

I Ceri portano la voce del Padre ai figli, Ubaldo Santo, che sempre vigile dalla vetta del monte ogni giorno li segue e li ama, ma che ogni anno vuol tornare a riabbracciarli tra le mura medievali, con un amplesso di amore e di gioia.

E' Ubaldo: da 800 anni Santo della Chiesa universale!

E' il patrono della comunità eugubina che vuol riproporre gli ideali della vera vita: una vita che porta impressi il carattere, la somiglianza, la perfezione di Dio, Creatore e Padre di tutti gli uomini. Ubaldo richiama a seguire il suo tentativo, di fare, cioè, della storia di Dio la propria storia di ogni giorno.

I Ceri che scendono dal "Colle eletto" portano sempre l'ultimo testamento di Ubaldo a suoi figli: "vi attendo tutti in Paradiso, che nessuno manchi!", perchè in questa eterna "dimora" si raggiunge la pienezza della vita.

I Ceri che scendono dal "Colle eletto" portano sempre l'ultimo testamento di Ubaldo a suoi figli: "vi attendo tutti in Paradiso, che nessuno manchi!", perchè in questa eterna "dimora" si raggiunge la pienezza della vita.

I Ceri portano veloci questo messaggio del Patrono, nelle varie "calate", nelle ampie strade della città, negli angusti "buchetti", con

un entusiasmo, con un accanimento che li distinguono, tanto che le migliaia e migliaia di forestieri rimangono attoniti a questo singolare spettacolo.

Ma i Ceri "ritornano" al "Colle eletto" il 15 maggio: un ritorno carico di tanta gratitudine al concittadino, al Vescovo, al Santo, al Patrono. Gratitudine di tutto il popolo eugubino per lo zelo paterno che egli profuse nel vivere e nel proporre valori del Vangelo, nel creare armonia fra le varie contrade, fra le varie fazioni; gratitudine per aver sempre valorizzato le realtà civiche di libertà, di laboriosità e soprattutto gratitudine per aver salvato Gubbio dalle sinistre minacce del Barbarossa.

Questi i veri messaggi, i veri valori dei Ceri che "vanno e tornano" al "Colle eletto" e questo sia per tutti i Ceraioli, perchè la pagina di storia che essi tracciarono in

questo 8° Centenario della Santificazione del Vescovo e Concittadino Ubaldo, sia quanto mai luminosa e grande!

PADRE IGINO GAGLIARDONI
 Rettore della Basilica
 di S. Ubaldo

UNA FESTA PULITA

I centenari non sono una cosa facile da vivere: vengono ogni cento anni e si vivono una volta sola. Ma quando questi centenari riguardano il Patrono S. Ubaldo, vorremmo viverli tutti e intensamente; io mi sento particolarmente fortunato perchè ho già vissuto il centenario della morte e della nascita di S. Ubaldo, sto vivendo quello della Canonizzazione e spero di vivere quello della Traslazione. Certo, tutto questo è avvenuto non per merito mio, ma di qualcuno che mi ha amato e mi ha voluto oggi, qui a Gubbio e non in altra parte del mondo.

Ubaldo Baldassini, pienamente consapevole di essere stato scelto da Dio a vivere in questa città, ha dato ad essa tutta la sua vita, tutto il suo spirito, tutto il suo insegnamento sforzandosi di testimoniare, anche se tra mille difficoltà, quell'amore, quella gioia che Gesù Cristo gli aveva trasmesso.

Per questo la Chiesa lo ha elevato agli onori degli altari, perchè costituisse per tutti noi un esempio, e non una persona qualsiasi da ricordare.

Oggi noi ricordiamo, a 800 anni, questo fatto particolare: la sua Canonizzazione; cioè il riconoscimento ufficiale da parte della Chiesa di quella santità che tutti gli eugubini gli avevano riconosciuto sia in vita che subito dopo la morte.

La gioia che noi dobbiamo vivere e trasmettere non è espressione di vuoto, ma di pienezza; è gioia che sgorga da una vita, da uno stile di vita, da un'amicizia profonda che pur facendoci correre con colori diversi sgorga da un unico motivo che è e deve essere sempre uguale per tutti, l'amore al nostro Patrono.

Cari Ceraioli, celebriamo la nostra Festa in questo anno particolarmente importante per noi. Viviamola bene. Facciamo ridiventare la Festa dei Ceri una festa "pulita".

Cerchiamo di impegnarci tutti per ritrovare lo spirito di unità e di fratellanza in questa Festa dei Ceri che celebriamo. Questo è il modo migliore per onorare S. Ubaldo. Questo è il modo migliore per testimoniare anche alle generazioni future quello che ci è stato trasmesso.

E che S. Ubaldo ci aiuti!

DON GIULIANO
 Cappellano dei Ceri

DIALOGO

Nell'ansia, nel dolore, nella gioia
sei tu che ogni mamma 'nvoca.

Nell'ora del distacco,
piccolo o grande,
a te viene affidato ogni pensiero.

E tu, Ubaldo Santo,
stendi costante il tuo sguardo fiero
su chi ti è amico nel cammino
fatto di fede e di speranza.

FRANCESCA TABARRINI BORGOGNI

I CAPITANI



GIUSEPPE BERETTONI - 1° CAPITANO

Quando si nasce e si cresce a cento metri l'uno dall'altro e si resta amici, nonché colleghi di lavoro, non ci si può certo sorprendere troppo se le circostanze portano a ritrovarsi insieme protagonista anche il giorno dei Ceri. È la storia di Giuseppe Berettoni e Celso Pierotti, primo e secondo capitano. Sono quasi coetanei e legati da una lunga e sincera amicizia, nata al Crocefisso, laddove vivono ancor'oggi con le rispettive famiglie. Giuseppe da due anni aspetta questo 15 maggio, per Celso il discorso è diverso. Non è stato il "bussolo", ma una situazione per rinuncia. Quella di Giuseppe è una storia fatta di passione ceraiola smorzata dalle necessità della vita che lo hanno portato per 16 lunghi anni in Lussemburgo. A Differdange guadagnarsi il pane significava purtroppo dover rinunciare ai Ceri. «È stata dura - ricorda Berettoni - per il lavoro e per l'impossibilità di poter tornare almeno a maggio. Il sacrificio è stato grande. Non posso dimenticare l'avvio al Cero nel '54 con S. Ubaldo ma anche con S. Antonio, perché mancava la gente ed anche verso molti amici non potevo certo tirarmi indietro». Per raccontarsi ceraiolo va indietro di quasi quarant'anni: «Coi Ceri Mezzani ricordo un anno il Corso. C'erano Mauro Mengoni e Mario Fofi ("Pinzaja"). Entrai con loro sotto Sant'Antonio. Non ci ho pensato certo due volte». Con Sant'Ubaldo ripensa soprattutto allo Stradone dei Pini: «Il primo amore non si scorda mai. Si dice così, no? Ed è lì, che ho dato la prima spallata al grande. Non avevo neanche vent'anni. Poi la

partenza per l'estero a sedici anni lontano da Gubbio. Tanti, tantissimi: «Ho pianto parecchio. Ad ogni 15 Maggio ero lì a ripetermi che non potevo lontano migliaia e migliaia di chilometri».

Il presente prende il sopravvento. Qualcuno gli ha preparato la strada. È uno dei figli, Eros, che ha fatto il Capitano del "Mezzani". Proprio lui gli ha dato la notizia due anni fa, dopo l'estrazione dal "bussolo". «Ero a casa - racconta Giuseppe - che mi stavo vestendo. Il giorno prima avevo dato una mano per l'organizzazione della "Tavola bona", quindi ero un po' stanco. Eros prima e mia cognata subito dopo con una telefonata mi hanno detto che sarei stato il Primo Capitano di quest'anno. In televisione ho visto le immagini registrate dell'estrazione dal "bussolo".

L'emozione del momento si mescola ai ricordi e all'attesa consumata nei preparativi: «Non ero mai andato a cavallo prima d'ora. Ci vuole per imparare, ma adesso me la cavo. Benedetto Barbetti me ne dà uno bellissimo per la festa. L'emozione ce n'è tanta, perché nascondere. Credo in fondo che sia bello così, che faccia parte dei ceri, non solo per chi è il capitano ma per ogni ceraiolo che aspetta di entrare». La soddisfazione è doppia nel dividere la Festa con Celso: «Sì. Ci conosciamo che eravamo bambini. Abbiamo sempre vissuto al Crocefisso, prima a cento metri di distanza, oggi saranno trecento. Lavoriamo insieme con la Cooperativa Edile Eugubina, abbiamo. È bello fare insieme anche questo».

CELSE PIEROTTI - 2° CAPITANO

Celso ha scelto. Ci spiega lui stesso: «Ho sempre sperato di poter fare il secondo capitano perché preferisco stare e correre in mezzo ai ceraioli. Si è presentata questa occasione e mi sono detto disponibile, con l'assenso degli altri sei imbussolati. Ricordo un precedente simile. Capitò un anno e siccome consultiamo prima il più anziano, se nessuno si offre, sarebbe toccato a Peppe "de Giomba", il quale però, preferendo fare il Primo Capitano, disse "vada come dice la sorte" e così si andò al sorteggio. Stavolta non è stato necessario». Celso è beato tra le donne. In casa ne ha quattro, la moglie e tre figlie che, ironia della sorte, sono innamoratissime di tre sangiorgiari schietti. Un bel guaio per lui, Santubaldaro sfeghetato. Anche l'album dei ricordi è giallo: «Via XX Settembre, lo Stradone dei Pini, i Consoli e soprattutto la muta del Crocefisso-Pinolo. Su lo Stradone dei Pini ero co' la "muta del sedile". Lo levavo a Francesco Ceccarelli. Con me c'erano Gianni Pierotti, Baldino Pinca, Giuseppe Nuti, Franco Casoli e Augusto Pofi Capodiecì». Da Meli il ricordo più bello: «Doveva entrare Sergio Pierotti. Glielo aveva lasciato Ragni de' le Fontanelle, che purtroppo è morto. Ma a Sergio faceva male una gamba e così toccò a me. Ragni non si fidava, forse perché ero un po' magrolino. Mi corse dietro per tutta la discesa e alla fine mi abbracciò stretto piangendo di gioia perché era andato tutto benone. Da quel giorno non mi sono più mosso da

ceppo. Era il '63. L'ho lasciato una decina di anni dopo al dottor Vantaggi». Anche Celso ha vissuto in Lussemburgo, due anni. Poi, tre a Genova.

Di feste ne ha saltate due: «Nel '59 facevo il militare e l'anno dopo ero a Roumelange». Già, il militare è una storiella tutta da raccontare: «Grazie al Maggio Eugubino ero riuscito ad ottenere una licenza. Potevo starmene a casa qualche giorno e mi ero anche trovato un lavoro per mantenermi. Mentre lavoravo vedo arrivare due carabinieri. Siccome non si poteva lavorare quando si era in licenza, mi sono subito preoccupato. Invece il problema era che dovevo rientrare immediatamente per un campo primaverile a Tarvisio. Ero disperato. Ricordo come fosse oggi quel 15 maggio con la gavetta in mano mentre pensavo all' "alzata". L'ho buttata via con un gesto di stizza fregandomene del pranzo. Ho temuto di essere punito e spedito a Gaeta. Ho spiegato tutto al mio superiore. E' andata bene, alla fine».

E' pronto anche per lui, novità da quest'anno, un cavallo, ma solo per la sfilata del mattino e per la sera, ed un trombettiere, elementi coreografici in più voluti dall'Università dei Muratori. Giuseppe e Celso sono pronti, prontissimi. Da vecchi amici vivono il giorno più lungo. Non uno dei tanti. Le loro storie sono la storia sei Ceri, fatte di passione e amore per la Festa. Oggi come ieri.

MASSIMO BOCCUCCI

"IL PAQUITO"

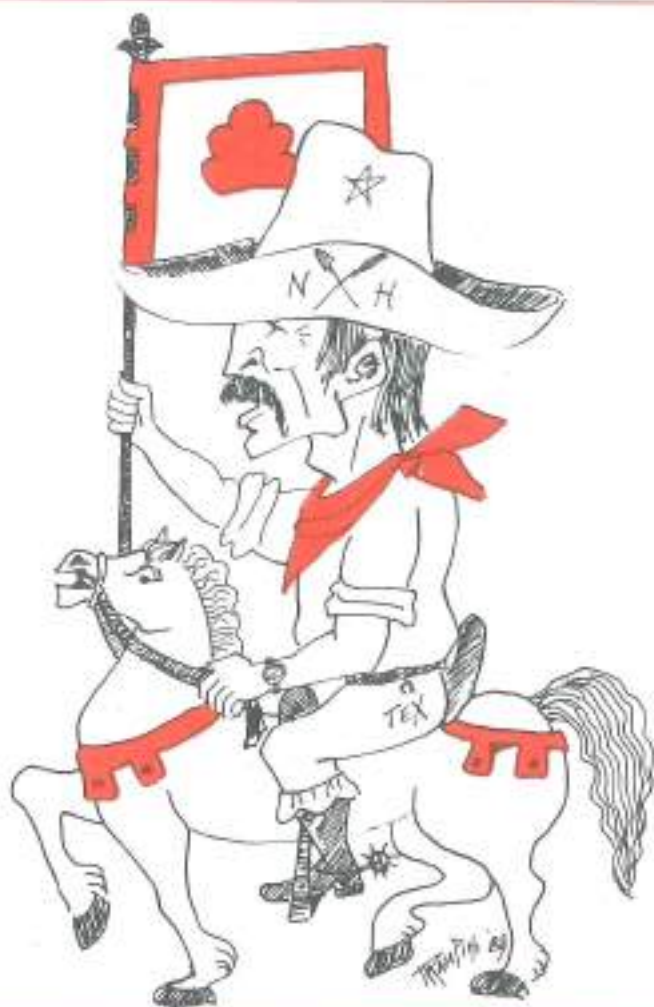
ALFIERE DEI CERI

Se un turlista, tuffato nell'atmosfera medievale di Gubbio, incrociasse in una viuzza del centro storico un fante con tanto di elmo, scudo e spadone non si volterebbe neppure, ma di fronte ad un cow-boy trascolorerebbe, eccome. Questa persona, che il regista Sergio Leone avrebbe volentieri scritturato in un suo film western, è conosciuta da ogni eugubino. Si autobattezzò, fin da ragazzo, PAQUITO. Gira per Gubbio, con estrema naturalezza vestito da cow-boy. Vive con la sua famiglia sopra il convento di S. Agostino, in "un vilino di campagna", trasformato in "ranch". In un minuscolo fazzoletto di terra il maneggio, circondata non da infinite praterie del West, ma da annose querce e cespugli odorosi di ginestra. Un angolo surreale, quando si varcano i confini. Qui una tabelle di legno intagliata porta la scritta: "Ranch Paquito".

Il nostro, all'anagrafe Franco Casagrande, amante dei cavalli fin dalla tenera età, non sfuggì all'occhio grifagno del grande Mario Rosati, quando nel 1960 lo nominò "Alfiere" a fianco del "1° Capitano" e del "Trombettiere". Così, sotto la guida dell'Ass. "Maggio Eugubino" iniziò la sua "carriera". Sono trascorsi oltre 30 anni; e il PAQUITO ha assolto sempre, tutti gli anni, sotto la sferza dei raggi del sole o delle raffiche di pioggia, il suo compito con grande senso di responsabilità e autorevolezza. Un personaggio ormai legato, in maniera indissolubile, alla storia dei Ceri dell'ultimo trentennio.

Al ceraiolo e cordiale amico voglio dire: «Grazie, per tutto quello che hai dato alla Festa dei Ceri, nelle sfilate ceraiole del mattino, in groppa al cavallo e nelle frenetiche galoppate del pomeriggio dinanzi agli "Impazziti" Ceri».

Adolfo Barbi



I CAPODIECI



GIULIO

Una Corsa per S. Ubaldo

di Giulio Belardi

Quando si nasce a Gubbio già si è ceraioli; poi, pian piano si cresce, si fa la trafila fino a giungere ai ceri grandi, l'aspirazione di tutti. Per me quel grande momento fu il 15 maggio 1970 alla curva della seconda capeluccia a "ceppo davanti", dietro "FUPI" Minelli. Devo proprio a lui quel ricordo bellissimo, fatto anche di paura perché, mentre salivo al monte, mi hanno chiamato a completare la muta della seconda capeluccia.

Oggi a distanza di vent'anni mi ritrovo ad essere il capodieci del cero di S. Ubaldo nell'anno Centenario della Canonizzazione, un anno in cui tutti gli eugubini dovranno sentire di praticare, nella vita e durante la festa, le regole di vita e di comportamento del nostro Patrono.

Un anno da cancellare certamente il 1989, anno di pioggia e di caduta a San Martino; vorrei cancellare quell'attimo. Prevalde poi il sentimento del ceraiolo, e anche le cadute fanno parte della festa.

Un ceraiolo di genuina passione

di Giorgio Bertelli

I ceraioli di San Giorgio hanno scelto il loro capodieci in Paolo Coldagelli, ceraiolo della 'vecchia guardia', premiata per la sua genuina fede sangioiariata.

Cresciuto come ceraiolo nella Manicchia di San Martino, sempre pronto organizzatore dagli anni più difficili, vicino a tutti i ceraioli "specie quelli della sua manicchia" con i quali si è visto crescere attorno una stupenda generazione di nuovi ceraioli.

I veterani del Cero lo ricordano come un ceraiolo che non ha bisogno di aneddoti in quanto si presenta da sé, per i giovani è un esempio di fede, di passione e di continuità ceraiolesca. Forza Paolo.



PAOLO

I "Magnifici 7" dell'Industriale

di Adolfo Barbi

Nel 1966 insegnavo all'Ist. Tecn. Industriale. La sede era ancora a S. Pietro, coordinatore il compianto prof. Cesare Vantaggi. Era la fine di aprile, ma già avvertivo intensamente l'avvicinarsi della grande Festa. Suonata la campanella della ricreazione, mi trovai sul corridoio a parlare di Ceri con un gruppetto d'alunni. Erano 7 ragazzini di 16 anni (ma ben piazzati sotto il profilo fisico). Ricordo: Giuseppe Secchi, Raffaele Cecchini, Anselmo Ambrogi, Euro Vinti, Gianni Belardi e Tonino Agostini. Alla fine della chiacchierata dissi: «Che ne direste di costituire la "muta dell'Industriale", io come ottavo ceraiolo?». Alla mia proposta quei ragazzini rimasero interdetti, imbarazzati o spaventati al pensiero di affrontare il "gigante", m'accorsi però che erano

presi dalla "voja matta" di accettare la sfida e di fare una muta "tutta loro", tra compagni di banco. Così andò e mi trovai con loro, professore + 7 alunni, davanti al vescovato ad aspettare con trepidazione e tanta paura (sentivo tutto il peso della responsabilità che mi ero assunto...), il cero di S. Antonio subito dopo le faticose "birate". Entrarono tutti e 7 "sparati" sotto la stanga e con tutte le energie che avevano in corpo. Andò bene. All'uscita dal cero ci abbracciammo tutti per l'impresa... sovrumana! Dopo questo promettente battesimo la "muta dell'industriale" (così la chiamava anche "I sor Nino" Farneti) si assestò con nuovi rincalzi, e negli anni 70 s'impose all'attenzione di tutti per la sua forza e grande compattezza. Undici anni sul Corso: 3 anni come muta 'de la statua', 8 come 'muta de Barbi' (strana coincidenza). Negli annali del cero è stata - io credo - l'unica muta che abbia dato due capodieci: il "grande" Gianni Belardi che nell'89 ha guidato la trionfale "Corsa" del cero di S. Antonio, e quest'anno Antonio Agostini, figlio dell'indimenticabile 'Riganello', capo indiscusso della 'manicchia del Mengara'.



'TONINO'

La tua forza, Tonino, la tua passione per il Cero di cui porti il nome, la stima immensa di tutti i Santantoniani sono la migliore garanzia per una grande corsa. Ne sono certo, parola di prof che ricorda ancora intensamente quel memorabile 15 maggio.

IL CERRO COME METAFORA

di Raniero Regni

"Siamo tutti sotto un cero". E' una frase che mia nonna pronuncia spesso, soprattutto nei momenti in cui qualche preoccupazione ci affligge o quando qualcuno porta una disgraziata notizia.

E penso alla mia esperienza di ceraiole più che di uomo. E' vero, il cero è un'immagine dell'esistenza. Questo può spiegare il nostro attaccamento. Ne ha tutto il peso ma anche tutta la passione e la leggerezza. Il legno della stanga è come una croce che si abbraccia volentieri, anzi, non si vede l'ora di stringerla alla propria guancia fino a sentire le venature più sottili. La sua pesantezza è spesso insostenibile, ci piega, ci fa abbassare lo sguardo, ci fa sbiadire il mondo dietro un fitto cespuglio di lacrime. Ma quando la nostra muta ha fatto la sua corsa, il nostro sguardo come la nostra schiena si alzano più dritti; camminiamo sulle punte per vedere più lontano. Il nostro viso si solleva e il nostro sguardo domanda per sapere e misurare il distacco.

Nel semplice orgoglio di aver fatto la nostra parte c'è la consapevolezza di

aver ricevuto qualcosa che poi si è lasciato ad altri.

Il cero è qualcosa che ci appartiene, che però viene da lontano e che ci supera. Lasciare il cero un po' più in là, un po' più stanchi,

da un momento all'altro, ci si stupisce di essere ancora in piedi. Polvere e vino, sudore e grida, pugni e abbracci. Il cero come la vita.

"Siamo tutti sotto un cero", ripete mia nonna. Ora non mi sembra che ci sia tristezza nel fondo delle sue parole. Una luce brilla comunque nel suo sguardo. Le domando perchè, a ottantacinque anni, fa le faccende così in fretta. Lei risponde che se uno corre, la vecchiaia non lo raggiunge.

Mia nonna non sa chi sia Platone, ma lo riconosco nelle sue parole. Nell'elogio di Eros, del dio dell'amore, un personaggio dei suoi dialoghi dice che l'amore è il più giovane degli dei, egli sfugge la vecchiaia, "la quale, come si sa, è assai veloce".

Tutte le mattine del mondo sono senza ritorno, ci ricorda il titolo di un libro. Ma la vita non è la letteratura e,

forse, neanche la corsa dei ceri. Ma ai ceraiole, come a mia nonna, non glie ne importa un accidente. Essi corrono, si incitano l'un l'altro, per non farsi raggiungere dal tempo. Essi sanno che l'amore è il dio più veloce e più giovane.



Foto: G. Angeletti

un po' più felici, un po' più vecchi.

La nostra storia e la nostra vita ci possono apparire spesso come una sequenza interminabile di vittorie e sconfitte, ma ci si inganna. Il cero può non essere lo stesso ma siamo comunque sotto un cero. Si può cadere

LA SOFFERENZA DEL 15 MAGGIO

di Giampiero Bedini

Non l'avevo mai vista (...) ed in una bella mattinata di Maggio, Gubbio taciturna si desta, si muta, si rinnova tutta nel sole nuovo e nell'aria essa lancia un turbine di gioia. E' un passo di una "riflessione" che il prof. Pietro Ubaldi, il docente che con "La grande Sintesi" ha dato un saggio del suo eccezionale valore di pensatore e di uomo di cultura, ha dedicato alla "Festa dei Ceri". E' stato pubblicato di nuovo su "Il fascino di Gubbio" uscito di recente per iniziativa di Giancarlo Sollevanti e Ianfranco Bertolini. Un'opera di notevole interesse. E' una citazione che torna utile per sviluppare, sinteticamente, una mia personale convinzione: non sempre i "Ceri" sono sinonimo di gioia, di allegria, di spensieratezza. D'accordo: indicano un modo nuovo di affrontare la vita, suggeriscono un taglio

diverso, fuori dalle consuetudine, lontano dalle "convenienze" che spesso piegano il vivere di ogni giorno. La gioia però non la dispensano a tutti nella stessa misura; è così grande quella che si portano dietro, da tradurla in momenti di autentica sofferenza, per non poterla condividere con gli altri. «Cos'è per voi la Festa dei Ceri?». L'ho chiesto un giorno, incuriosito, a Bruno Minelli, da tanti

anni ormai emigrato a Valencia (Venezuela) e costretto a farsi promotore di una manifestazione analoga che richiama "concittadini" dai più diversi centri Venezuela-

ta e via così fino a quando... non vedi l'ora che arrivi la sera. E' una sofferenza, incredibile». Allora capisci quanto sei stato fortunato! Ancora, un quindici maggio ero

impegnato per esigenze connesse agli impegni di lavoro che hanno proprio nella Festa dei Ceri un momento importante. Verso le undici squilla il telefono. Dall'altro capo del filo una voce femminile mi implora: «Telefono da Roma, ma sono di Gubbio; i miei sono di Madonna del Ponte. Quest'anno purtroppo non sono potuta tornare e la lontananza mi procura una autentica sofferenza. Mi racconti quello che sta succedendo: siamo vicini all' "alzata": mi faccia sentire il suono del Campanone, l'urlo dei cerialoli». Ho cercato di accontentarla nei limiti del possibile. E di esempi ne potremmo citare tantissimi. I "Ceri" evocano ricordi, persone, situazio-



HA - KU - SHU (Evviva!)

Foto: B. Taveri

ni. «E' un giorno di grande sofferenza». La risposta mi ha confermato personali convinzioni. «Incominci al mattino la lotta con l'orologio: adesso c'è la "sveglia" del Capitani, ecco parte il corteo, Piazza Grande è già gremita. Il Campanone, la "calata", i "ferranti", la "salaria", i "vecchi", i "consoli", il Sindaco, le "birate". Ormai sono su la "porta", ecco le mule lungo i stradoni, S. Ubaldo che chiude la por-

ta e via così fino a quando... non vedi l'ora che arrivi la sera. E' una sofferenza, incredibile». Allora capisci quanto sei stato fortunato! Ancora, un quindici maggio ero impegnato per esigenze connesse agli impegni di lavoro che hanno proprio nella Festa dei Ceri un momento importante. Verso le undici squilla il telefono. Dall'altro capo del filo una voce femminile mi implora: «Telefono da Roma, ma sono di Gubbio; i miei sono di Madonna del Ponte. Quest'anno purtroppo non sono potuta tornare e la lontananza mi procura una autentica sofferenza. Mi racconti quello che sta succedendo: siamo vicini all' "alzata": mi faccia sentire il suono del Campanone, l'urlo dei cerialoli». Ho cercato di accontentarla nei limiti del possibile. E di esempi ne potremmo citare tantissimi. I "Ceri" evocano ricordi, persone, situazio-

ni dalle quali dipendono sofferenza od esaltazione. Appena li vedi, appena li "senti" dall'urlo della gente tutto passa: un brivido ti arriva comunque. Il brivido che non prova colui che il quindici maggio lo vive sull'onda del ricordo, della nostalgia. "E' una sofferenza". Bruno Minelli e l'anonima interlocutrice "eugubina di Roma" forniscono una testimonianza da non dimenticare.

I CERAIOLI DI S. ANTONIO

della vecchia 'manicchia' del Mengara e Colonnata a Tonino Agostini.

Quando si sente di che alza 'l cero "Riganello" ce se fanno 'j occhi lucidi e la pelle d'oca, perchè egli ce ricorda 'l nostro grande 'maestro' del cero de santantonio, quello che ci ha fatto pià 'sta passionaccia, quello che ci ha 'mparato a pià 'l cero con tanta modestia e tanta passione; lu', ch'era grosso e forte, 'l potèa porta' da solo, si volèa.

Noialtri ce ricordamo che 'nsieme tal poro "Grello", i "Lumachella", "Fumarèa", i "Ragni", i "Moretti", Ettore "de Santione", i "Radicchia", i "Tano" i "Castelani" e tutti gli altri, 'l piavàmo come esempio e ie davamo retta ta quello che dicèa.

'St'anno, come 'na magia, ci arguida 'n altro "Riganello", 'l fio Tonino, che 'l cero l'ha portato davvero con tanta modestia come 'ja 'nsegnato 'l grande padre. Lui, però, 'n l'ha voluto mai alzà... forse perchè sapèa che 'l fio era degno de tanto onore. Noialtri ce sentimo de dimostrà 'ncora 'na volta 'l rispetto e la stima che avevamo pe' 'l grande Giovanni e ta te, Tonino, dimostreremo tutta la nostra stima, la nostra gioia; faremo di tutto perchè 'sto Cero nostro se faccia onore, e la festa tua sia anche la nostra e de quelli che ce guardano da 'n altro mondo.

Tonino, tutti 'nsieme con grande lealtà e tanta amicizia te dimo grazie. Perchè te 'l meriti, te faremo 'na festa grande che 'n c'emo più da scordà. 'Sto cero su le spalle nostre ha da volà, perchè te ce rappresenti degnamente. E allora viva Tonino, forza Tonino, soprattutto grazie de ta i "Riganello".

I Santantoniari de Mengara e Colonnata



LORENZO PIERINI
(Capodieci)

Per invidiare la gloriosa 'manicchia' di Mengara/Colonnata, ecco 2 promettenti speranze: Lorenzo, nepote di Gigino "de la Volpe"; Enrico

de la famiglia "i Moretti", di cui ricordiamo il padre Luciano, gli zii Aldo e Baldo, veri Santantoniari per tradizione familiare.



ENRICO FABBRETTI
(Capocetta)

DA ARGEO A GAETANO

Se passi in Via Savelli della Porta come fai a 'n te fermà a la ferrata de la Chiesetta dei muratori. Secondo me è 'na devozione arguardà i Santi, le brocche; la barella te fa arveni la pelle d'oca, la tremarella, t'arvengono tutti i ricordi passati coi Ceri e con Gubbio.

Ma 'l ricordo più grande di tutti è "Argeo", santubaldaro dai piedi ai capelli, eugubino come pochi, artigiano per magnà, artista per ceri.

Facèa quei Santi co' 'na passione tale che iamparàa ta tutto Gubbio. Sant'Ubaldo ie venta bene 'n bel po, 'n so perchè;



1977 - Gaetano Bettoli (Capodieci del cero di S. Saverio nel 1974), discepolo del grande Argeo, cura i "suoi santi" con amore filiale. Un grazie di cuore.

San Giorgio, 'n se sa ma 'l facèa sempre arrabià, Sant'Antonio 'i era amico e 'ie volèa bene.

Penso che solo lu' sapèa parlà così bene con 'sti Santi nostri, quasi sempre accompagnato dal sostegno morale de "Pulpettone", suo grande amico.

Lu' 'n ce più, ma l'arcordàmo bene 'n bel po', anche perchè cià lasciato al posto suo uno che 'n è per niente da meno; è Gaetano che svolge il lavoro che facèa "Argeo" con 'na passione tale che 'n cenno uguali.

La Chiesa è sempre ben pulita, 'n mancano mai i fiori, tutte le cose al posto giusto, 'na cosa su tutte i Santi; ète visto come en puliti, che figura fanno?

Be', manco 'nte acorgi se hanno aùto qualche acciaccio da incidenti il 15, perchè, coi fiori o con qualche altro gingillo, li trucca così bene che sembra che 'n ènno scappati manco da la Chiesa. Poi comincia il lavoro di restauro: casa sua sembra il laboratorio del più grande restauratore del mondo; in pochi giorni i Santi tornano al loro posto splendenti.

Be', tutto 'sto lavoro Gaetano l'fa con grande passione, modestia e silenzio; l'fa per Gubbio, per gli Eugubini e soprattutto per il Patrono Sant'Ubaldo, San Giorgio e Sant'Antonio.

Allora è giusto che ogni tanto 'sti eugubini, che ce tengono tanto ta 'ste cose, se ricordeno de 'sta gente e ie dicano 'grazie', perchè è questa la loro paga.

'n santantoniario

UBALDO PICCOTTI, "BALDO DE LA GIUDITTA"

UN UOMO, UN CERAIOLO



"Baldo de la Giuditta" tra le sue nipotine, Russella (alla sua sinistra) e Rossana (alla sua destra), figlie di Giuseppe Rialti ("Bobo"), capodieci di S. Giorgio nel 1962.

Era alto, ma non esageratamente, di media corporatura, dall'aspetto sano e forte. Confuso in mezzo ai tanti che s'incontravano per la strada, probabilmente non lo si sarebbe notato, ma, se si aveva la fortuna di avvicinarlo, si poteva scoprire che non era un uomo comune, ma un "grande uomo". Non "grande" nel senso che oggi si vuol dare al termine, in una società consumistica, utilitaristica e clientelistica, ma "grande", come lo può essere un uomo schietto, genuino, pronto ad essere amico di tutti, con l'aria accattivante e sorniona di chi la sa lunga, col sorriso aperto che ispira simpatia ed invita alla confidenza.

Era un semplice operaio, ma aveva una sensibilità ed una ricchezza interiore che avrebbe fatto invidia a chiunque. Aveva molti amici coi quali amava chiacchierare davanti ad un buon bicchiere di vino che aiutava a sciogliere la lingua e favoriva le confidenze.

A 40 anni era stato richiamato alle armi ed

aveva fatto parte del 5° Reggimento Bersaglieri a Siena. Qui si era ritrovato insieme ad altri eugubini, tra i quali: "Baratieri", Amello, "Fofò", Oreste "de Giretta", ed un'altra trentina che non citiamo. Con loro, aveva concordato di formare, a guerra finita, una "muta variopinta" tinggiata di giallo, azzurro e nero, che avrebbe dovuto portare il suo cero, S. Giorgio, dalla Statua di S. Ubaldo fino a Meli. Non bisogna dimenticare, infatti, che Ubaldo Piccotti, detto "Baldo de la Giuditta", è stato un grande ceraiole, "padre" della muta "de Zappacenero", che ha guidato con ardore combattivo e tenace, come Capodieci, per ben 13 anni, dalle Colonne di Barbi a Meli. La sua "carriera ceraiolesca" è stata memorabile e lunga. A 54 anni, con la stessa grinta di sempre, lo troviamo ancora sotto il suo S. Giorgio, nelle 3 girate.

Che un eugubino sia anche un ceraiole, è un fatto abbastanza comune, non è invece facile trovare dei grandi ceraiole, quelli cioè che sanno amare il proprio cero, sanno portarlo con responsabilità ed umiltà, nel rispetto "dei compagni di corsa".

Di "Baldo de la Giuditta" possiamo sinceramente dire che è stato un grande uomo e un grande ceraiole; a testimonianza di ciò, basti l'affettuoso ricordo di coloro che l'hanno conosciuto, la simpatia dei giovani Sangiorgiari che di lui hanno sentito tanto spesso parlare e la stima dei Santubaldari e Santantoniari.

I Ceraiole della Madonna degli Angeli



1954 - Franco Ripposati (capodieci), "Baldo de la Giuditta" (a darsena), Giulio "de Maratere" (capodieci). Stanga destra: Adamo Fiorucci ("Fidamo"), "a punta davanti"; Ermete Redini "a ceppo"; Piero Costantini ("Y Cimentone") si butta con la spalla sotto la stanga. La presenza di Ermete è casuale. Egli si gettò sotto, anche se schietto e appassionato Santantoniario, per salvare il cero non "suo", che aveva perduto due "ceppardi" (chi dei giovani d'oggi l'avrebbe fatto?).

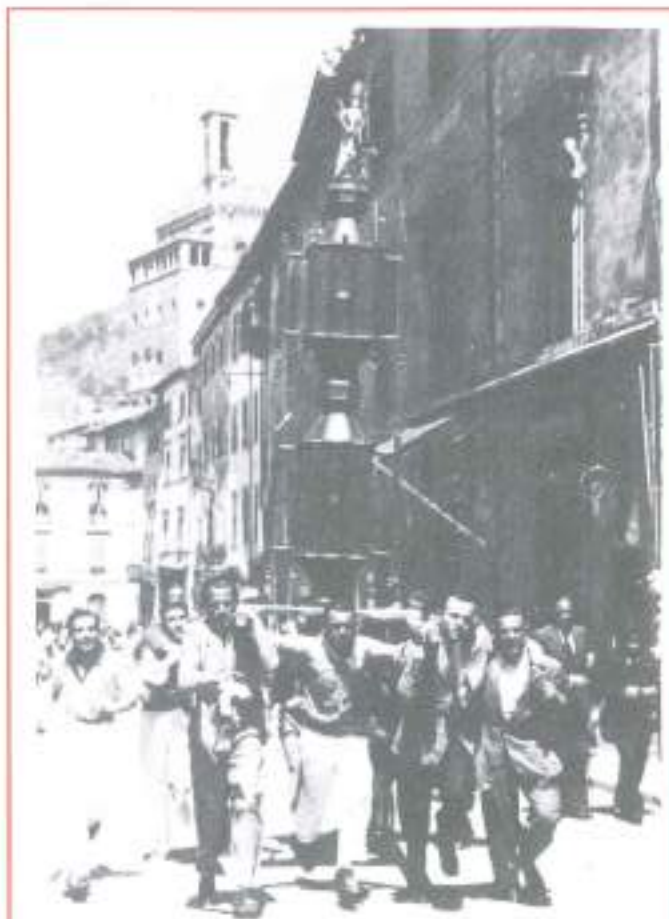
I Ceri Mezzani durante la 2ª guerra mondiale

16 MAGGIO 1942: LA CORSA DEI "MEZZANI"

di Pietrangelo Farneti

Nel 1940, il 10 giugno iniziò la seconda guerra mondiale, e dal 1941 al 1945 la Festa dei Ceri non fu celebrata. Il 15 maggio del '41, con il Vescovo di Gubbio, mons. Beniamino Ubaldi che portava una croce di legno davanti alla barella dei Santi dei Ceri, una lunghissima processione salì il Colle eletto, per raggiungere la Basilica del nostro Santo Ubaldo, per implorare protezione sui tantissimi soldati eugubini impegnati nei vari fronti di combattimento. E tutti cantavano devotamente: "... salva l'Italia nostra per il Tuo sacro cuor".

A quei tempi, non esistevano organizzazioni addette ai Ceri piccoli e noi ragazzetti potevamo soddisfare il nostro entusiasmo ceraiolo correndo con quelli di don Bosone. Tutto questo fin verso il '39, quando presso l'ospedale, proprio il mio Sant'Antonio si spezzò in due parti e così negli anni seguenti non ci restò che inventare qualche corsa con il Sant'Ubaldo del "Tecchia", Provvedi Anacleto, con il San Giorgio del "Riccio", Ottaviani Domenico e con il Sant'Antonio di "Senzapensieri", Enzo Vinciarelli, morto per sminare i campi dov'era passata la guerra. Gli artistici Ceri di don Bosone erano "seppelliti" sotto il palcoscenico della Sala di Sant'Ubaldo, oggi Cinema Astra e dei Ceri mezzani conoscevamo qualcosa dai racconti dei nostri genitori: mio padre, più volte, mi disse che verso il '25 erano stati mandati in America, a Jessup. E' facile immaginare la nostra gioia quando fummo a conoscenza che da Roma erano tornati a Gubbio tre esemplari di 'Ceri Mezzani', che avevano fatto parte di una esposizione delle manifestazioni tradizionali italiane. Quei tre ceri erano proprio quelli che qualche anno prima, verso il 1938-'39 avevo visto costruire da Dante Fata, figlio dell'indimenticato "Mazzocchetto", nella sua falegnameria al n° 37 di via dei Consoli, oggi Ristorante del Bargello. Quando andavo dai miei nonni che abitavano sul "Paradiso", la torre vicina al Bargello, a lungo sostavo ad osservare il caro Dante che si adoperava attorno ai Ceri. Alla fine risultarono bellissimi per le proporzioni e le decorazioni: erano proprio 'Ceri Mezzani'. Un'altra volta ho scritto sulla prima Festa dei 'Mezzani' del 1942 e sulle problematiche che noi ragazzi dovemmo risolvere da soli. Comunque, per la precisione, il 16 maggio 1942, giorno dedicato al nostro Protettore Sant'Ubaldo, fu ripresa la tradizione dei 'Ceri Mezzani' con Gigino Bellucci, capodieci del cero di Sant'Ubaldo, con il "Riccio", Ottaviani Domenico per quello di San Giorgio, io, quindicenne alzai il Cero di Sant'Antonio, solo perchè, tra i giovani santantoniani, ero l'unico in divisa. Ancora ricordo quando Lorenzo Rosati, un giovanotto ben formato trasferitosi da tanto tempo a San Giustino mi ordinò: «Lancia la brocca, salta subito e poi levati dai soliti coglioni».



1942 - 16 Maggio. Fotografia storica. D'archivio. Il cero di Sant'Ubaldo durante la "mostra". Luigi Bellucci (Capodieci) Bruno Cappannelli detto "Baratieri" (punta sinistra) con il "Pistrino" (?) a braccio, Alfiero Vispi detto "Destino" (punta destra); di lato, Minelli ("Thurigo") e "Domenicuccio" Becci (?); a destra, l'avvocato Rossi con il dr. Meoni (?).

Da quel 1942, ecco il cinquantennio della mia vera carriera ceraiola, ma ecco, soprattutto il glorioso cinquantennio dei 'Ceri Mezzani' e dei tanti giovani che poi furono i forti ed entusiasti ceraioli, quando riprese nel '46 la tradizione della grandiosa Festa con il ritorno dei bravissimi soldati eugubini che un grande dovere aveva tenuto, per tanto tempo, lontano da casa, da Gubbio, dall'Italia.

Un cinquantennio pieno di ricordi belli e tristi, di corse sfrenate per le nostre antiche vie, su per il monte scabroso sempre con la volontà di arrivare nel minor tempo possibile ai piedi del Patrono.

I 'Ceri Mezzani' ti riportano agli amici di quei tempi, coetanei e no, a quelli un po' più avanti di qualche anno come la fotografia dimostra: a "Baratieri" che si era sposato pro-

Al grande ceraiolo del glorioso cero di Sant'Ubaldo, Bruno Cappannelli, detto "Baratieri", che celebra con la sua consorte le nozze d'oro il prossimo 16 maggio, i ceraioli porgono le più sentite felicitazioni.

I Ceri Mezzani dopo la 2ª guerra mondiale

prio in quel 16 maggio del '42, un paio d'ore prima dell'alzata. Anche lui fu sul monte alla sera con Franco Linci, ora nel lontano Venezuela, con Alvaro Pierotti e con Alfiero Vispi. C'erano pure la Bruna ("la Ganga") l'Olga con il fratello "Noni", della famiglia sangiorgiara dei "Ronconi". C'era anche Guido Monacelli ("Mazzangone"), da tanto tempo in Lussemburgo.

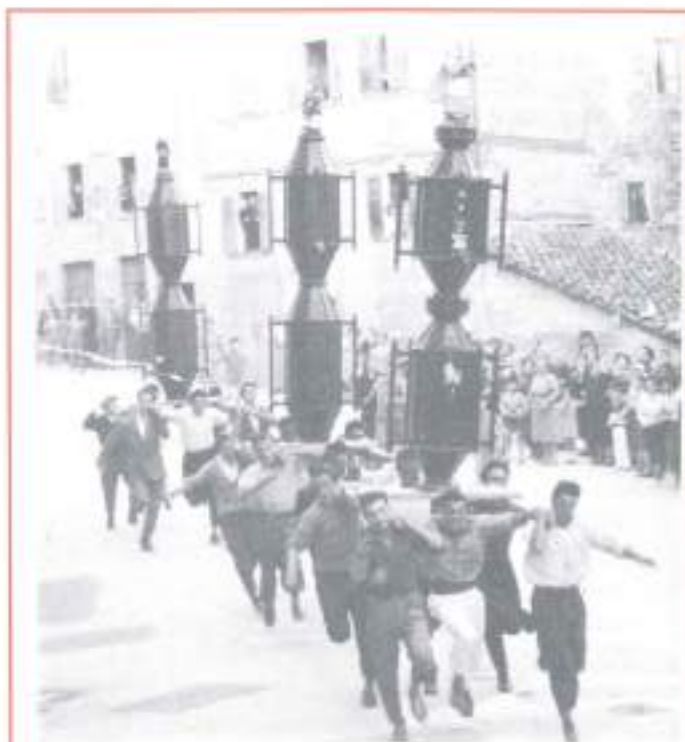
I "MEZZANI" DEL '52

Di lui voglio raccontare che proprio nel giorno dei Mezzani del 1952, vestito di nuovo, aveva deciso di partire, per andare a lavorare in terra straniera. Io, invece pure, fuori di Gubbio a fare il "catastale". Verso le diciassette, ci trovammo presso l'agenzia dell' "Appennino" del signor Angelo Braganti, per depositare le nostre giacche e i nostri bagagli. Dopo, insieme ci incamminammo verso i "Neri" per la "Callata" che, manco a dirlo, fu precipitosa. Ci ritrovammo ancora ai "Ferranti" per la seconda: a quei tempi le callate spettavano a mute tutte particolari. Anche questa volta ci precipitammo verso il Mercato ma, proprio davanti alla ex sede del Monte dei Paschi, il cero di Sant'Ubaldo cadde e tutti i Ceraioli finirono a terra in malo modo. Nonostante la "grossa briscola" tutti i portatori si rialzarono e ripresero la corsa, ma proprio verso l'albergo Angeloni tutti si sentirono male e vomitarono; il mio amico Guido si accorse di aver lasciato sul luogo della caduta una parte dei calzoni nuovi di zecca, e così fu costretto a rimandare la partenza.

Quanto spontaneo entusiasmo!, quante cadute! e quante scazzotate!

LA GRANDE SCAZZOTTATA

Verso gli anni '60 sul monte ce ne fu una grandiosa tanto che l'Ass'ne Maggio Eugubino decise di non provvedere più ai 'Mezzani'. La soluzione estrema arrivò all'orecchio di Ermete Bedini, che, incredulo, cercò di saperne di più dal compianto Mario Rosati, presidente in quel tempo dell'Ass'ne, e quando ne ebbe la decisa conferma, immediata e più decisa fu la presa di posizione. L'amico "Peppe" Rughì e il sottoscritto gli fummo subito di spalla. Con l'altoparlante dei Comunisti, Peppe girò per tutte le contrade dell'Eugubino, per avvertire che domani, domenica, sarebbero stati celebrati i Ceri 'Mezzani'; Ermete andò a svegliare Giuseppe Raffi, vicesindaco, per farsi dare l'ordine di suonare il Campanone. Io pensai per il pranzo e, alzatomi di buon'ora, misi un tavolino in mezzo alla piazzetta di Sant'Antonio con un cartone sul quale era scritto: "Offerta per i Ceri Mezzani". La raccolta fu veramente copiosa, tanto che organizzammo un pranzo per i tanti ceraioli che erano giunti da ogni contrada. L'amico e indimenticato Costantino Cacciamani, santubaldaro, e la moglie Clara, sangiorgiara, si prodigarono oltre modo per



1951 - I Ceri 'Mezzani' durante la "calata dei Neri". Capodliesi di S. Ubaldo: Primo Migliorini; Angelo Barbetti è costretto a fare il santantouario per la mancanza della punta. Simpatico l' "anzianotto" punta di dietro che corre tenendosi il berretto con la mano.

allestire l'improvvisato banchetto nel locale della "Taverna del Lupo" e per il vicolo Ansidei, al quale parteciparono più di centocinquanta ceraioli. La Corsa fu splendida, anche se infastidita dalla solita pioggia e i giovani ceraioli, quando tornarono in città con i Santi, trovarono una grande folla per il Corso ad applaudirli, tanto erano stati bravi e gagliardi.

LA SCOMPARSA DI UN CERO

Ogni volta che mi capita di andare al Seminario vescovile di Gubbio e nella Taverna dei Sangiorgiari, non posso non accarezzare i due gloriosi Ceri della gloriosa "trinità" dei 'Mezzani' della mia giovinezza ed un groppo mi prende alla gola, pensando poi al mio Sant'Antonio dei 'Mezzani', di cui non si conosce che fine abbia fatto. Una storia che mi tocca in prima persona, una storia maledettamente brutta che non mi dà pace. Più di una ventina d'anni fa prelevai dal locale attiguo al Convento di Sant'Ubaldo il cero e lo trasportai con la mia "600" ai Cappuccini dove era stata organizzata una festa da ballo. Per molto tempo, poi, il Cero restò nel mio garage, fino a quando il Presidente di Muratori mi invitò a portarlo presso la falegnameria Poggi, Scavizzi, Venturi adiacente al locale dove i 'Mezzani' erano stati costruiti. Ricordo anche di avere aiutato per sistemarlo nella Chiesa di San Giuliano, allora ridotta a magazzino di legname. Da lì il mio cero è scomparso, certamente per via di "un furbo" e sono più di vent'anni che lo cerco, chiedo intorno e pungolo i miei amici "mastri falegnami" i quali non riescono a darmi che vaghe indicazioni.

Io non vengo meno nella ricerca, siatene certi; approfitto di questo nostro foglio ceraiolo per inviare un messaggio al "depositario" chiedendogli di restituire questo GRANDIOSO CIMELIO DELLA GRANDIOSA STORIA DEI CERI.

APPASSIONATO APPELLO

Caro amico, te lo chiedo con tutto il cuore: non farmi sentire ancora in colpa per avere portato il cero, forse con troppa facilità, ad una modesta manifestazione carnevalesca. Riconsegnalo, in qualche modo alla Famiglia dei Santantoniari che certamente provvederà per una degnissima sistemazione. Se poi tu fossi santantoniario, te lo chiedo con più vigore, muoviti a restituirlo. Quel cero non è mio, né tuo, ma di tutti quei giovani santantoniari del 1942 che poi nel '44 affrontarono senza paura i rischi della guerra, per manifestare ancora la loro fede. È il Cero di Pompeo Poggi che iniziò il suo calvario di vita, proprio quella domenica mattina di maggio, mentre scendevamo dal Monte con i nostri 'Mezzani'. Muoviti, per Dio, quel Cero non ti appartiene, riconsegnalo! E così i vecchi Santantoniari potranno trasmettere alle giovani generazioni eugubine che sotto quel cero hanno celebrato la loro ultima festa. Giacomo Sollevanti ("Machi") e Gastone Romanelli, studente del Magistrale, entrambi entusiasti ceraioli che, innocenti, pochi giorni dopo la Corsa del '44, immolarono la loro giovinezza, insieme a tanti altri gloriosi Ceraioli, nella tragica Fossa di Gubbio.

1952: CON LA MANICCHIA DI "RIGANELLO"

Nel 1952, quarant'anni fa, mi ritrovai con il mio incarico di insegnante a Mengara, nella Scuola elementare vicino all'abitazione del mio compagno d'armi, Baldo "de Grello", santantoniario, quindi amici per la pelle. All'approssimarsi dei Ceri, insieme con Peppe Baldelli, con Gigino "de la Volpe" e Giovanni "de Riganello", sotto a preparare le nuove mute con i giovani della zona e con quelli di Valdichiascio e di Col de Mulino e di Scritto. Tre fortissime mute per la Città e qualche altra ancora, con i più giovani, sul monte. Proprio questi erano sotto la guida di "Riganello", Giovanni Agostini, il babbo del nostro Capodieci. Dov' erano "quelli" di Mengara non si scherzava. Per molti anni il cero volò giù per la discesa di Meli e per i tratti verso San Martino. Diglielo anche tu, caro Ettore "de Santione", che "Baldo", "Rano", "Pasquino", "Romanino" e tutti gli altri avevano soltanto il desiderio di dare "la bietola" ai sangigiari.

Poi anche lassù a Mengara si sentirono gli effetti della emigrazione e moltissimi di quei bravi ceraioli furono costretti lontani da Gubbio e le mute diminuirono. Ma non diminuì mai lo spirito ceraiolo e quando ci incontriamo, anche se con i capelli bianchi, i sentimenti di quei tempi aleggiavano tra noi e c'è sempre la "grinta" per far trionfare il nostro Sant'Antonio. Hai capito, caro Tonino? Ci saremo tutti,



1954 - Discesa dal monte. Si riconoscono: 1) - "Riganello" al "mittechtone", fiancheggiato da - 2) Peppe Baldelli (capodieci nel 1963). Altri: - 3) il suo "Nino" Farneti - 4) Vincenzo Venturi ("Chiuschi") - 5) Tommaso Braschi ("Metrocubo") alla "manicchia" - 6) Peppe Pierucci (di spalle) - 7) Vincenzo Pierucci ("lo Scerffo") - 8) Mario Fofi ("Puzza"), capodieci nel 1971.

noi delle vecchie mute di Mengara, alla tua grande Festa dei Ceri. Saremo con tuo padre che dal Cielo ci guiderà, e stai tranquillo che il Cero, con noi, volerà ancora.

Pietrangelo Farneti



PIERO, quest'anno ci mancherà, ma per noi sarà sempre in testa alla banda a suonare con il tuo clarinetto il "Tazzillari", e ad incitarci con il tanto caro "Forza Machi".

Figure tipicamente eugubine "d'altri tempi"

CIRILLO

CIRILLO, marito della Cirilla e padre della Cirilla figlia, era uno dei più tipici rappresentanti di quella specie di Corte dei Miracoli che era l'ex convento di Santo Spirito più noto a tutti come: "li dai Pompieri". Era senza una stabile occupazione e passava il giorno stemperando le alienazioni dell'inurbamento, con lo scaldare le sedie dell'osteria del SOR AGOSTINO sotto le logge o della SORA LUCIA in via Piccardi, impegnato in interminabili partite a carte con i perditempo pari suoi, o in più impegnative "passatelle".

Sicchè alla sera al ritorno a casa "i spigoli dei muri erano tutti i sui". Quando, una troupe cinematografica, all'inizio degli anni '60, venne a Gubbio a girare uno dei primi films in costume: "LA SPADA DEL VENDICATORE", Cirillo fu ingaggiato tra le comparse. Il film trattava le vicende di un tirannello rinascimentale alle prese con un castigamatti, che voleva fargli pagare le sue malefatte.

Una delle scene di massa si svolgeva nelle prigioni dove erano rinchiusi i perseguitati e gli oppressi, che da dietro le sbarre dovevano lanciare insulti sanguinosi al tiranno in visita alle galere del castello. Mentre tutti si davano da fare urlando i più svariati epiteti, Cirillo se ne stava in disparte senza partecipare. Durante una sosta, il responsabile delle comparse gli chiese il motivo del suo comportamento e Cirillo si giustificò affermando che non sapeva che dire. Quello allora gli suggerì: «Digli tiranno, usurpatore, mascalzone, delinquente, liberticida, o quello che vuoi!». Cirillo dette ad intendere di aver capito. Alla ripresa della scena, al di sopra del vociare di tutti, si sentì alta e chiara la voce di Cirillo nell'internazionale insulto ma eugubinissimo ed omnicomprensivo "Fio de 'sta putana!".

BALDINELLO

BALDINELLO era un omone non alla Rambo ma alla Spadolini. Aveva in San Martino, vicino al portone della Società Operaia, un negozietto di rivendugliolo di umile vasellame di terracotta. Quando parlava, lo faceva con un' incredibile e sorprendente vocina flebile e cadenzata dal tipico dialetto sammartinaro-buranese che creava con la sua notevolissima mole un contrasto quasi comico.

Il suo unico mezzo di locomozione era una sgangherata bicicletta da donna; tutta arrugginita. Quando la bicicletta aveva lui in sella, veniva ad essere così inglobata nei suoi cospicui volumi, da perdere la identità di velocipede per acquistare quella di una strana appendice a pedali generata per gemmazione dai suoi pantaloni.

Una mattina d'estate se ne andava senza fretta con una rotonda pedalata tutta tacchi e punte in fuori. All'altezza delle logge del mercato, lo sorpassarono due ragazzacci in motorino, che al vederlo sghignazzarono insolenti: «Vaah! che credenzone!!», e passarono via verso il semaforo. Sfortunatamente per loro il semaforo era rosso. Baldinello che li aveva inseguiti, li raggiunse e li avvicinò prima che la fila si rimettesse in moto. Restando a cavalcioni sulla bicicletta, con un piede a terra, mollò ai due malcapitati un paio di sonori manrovesci in piena faccia. Al loro sbigottimento la "vocina" serafica rispose: «S'enne aperti 'i sportelli del credenzone!!».

GIULIO FOFI



Su di un improvvisato ring (terrazzo del Seminario) Baldinello (a sinistra) "urla" i "sportelli" contro Ilio Cacciamani (suocero di Didò) in uno scherzoso incontro di boxe. Arbitra il comandante Pio Farnetti.

IL "DOTTORINO"

- Dottore, me fanno male 'j ossi.
- Testone, 'n li magnassil

AGLI AMICI

di Italo

La redazione di "Via Ch'eccoli" ripropone un vecchio articolo del ceraiolo e giornalista Italo Cicci apparso su l' "Eugubino" del 15 Maggio 1979. Lo fa perchè le nuove generazioni sappiano almeno come negli anni '60 era vissuta la Festa. Queste pagine siano motivo di riflessione anche per le famiglie "ceraiole" che fanno bene le cose secondarie (veglioni, taverne ecc...) ma non brillano nell'educare i giovani a quello "spirito ceraiolo" che è stato tramandato dalle passate generazioni.



Siamo ormai a ridosso della Festa dei Ceri, e mi pare quindi opportuno sottoporre ai miei amici ceraioli alcune considerazioni che in parte mi sono state suggerite dai fatti, in parte da altre persone.

E ciò in rapporto ad alcuni episodi che rischiano (e non solo secondo me) di snaturare proprio quei connotati essenziali della nostra festa che l'hanno resa famosa ed unica.

LA FESTA DEI CERI È UNA FESTA APERTA

Quali sono questi connotati essenziali? Credo che siano molti, ma, su tutti, uno certamente principale ed inconfondibile: quello cioè di essere una festa "aperta" non limitata cioè soltanto ai ceraioli che sono i principali ma non i soli protagonisti, ma schiusa anche a chi (ceraiolo o no, eugubino o no) si ritrovi autenticamente coinvolto nello spirito e nella realtà della Corsa. È questo un connotato importante, e credo unico, perché rompe il diaframma tra attore e spettatore, consentendo, a chiunque lo voglia, di essere, anche se in diversa misura e con diverso contributo, protagonista della Festa stessa, che diventa così universale, "aperta" appunto, autenticamente di popolo. Ed è inconfutabile questo carattere che molti forestieri, nei tempi passati come in quelli odierni, sono stati e sono autentici ceraioli.

IL DIRITTO DI ESSERE CERAIOLO...

Ora mi dicono che si va aggravando un fenomeno che, pur essendo sempre esistito (ma in maniera equilibrata) si va caratterizzando come una specie di "mafia" del Cero, nel senso che su una base di una rigida organizzazione di gruppi e di "cosche", si impedisce di fatto (anche ai ceraioli ancora giovani e validissimi) di partecipare alla corsa, facendo spesso ricorso alla violenza.

no può conculcare. Che verso il proprio Cero ci sia un senso possessivo è cosa vecchia; c'è sempre stata e sempre ci sarà, al pari del conflitto (direi naturale) tra nuove e vecchie generazioni di ceraioli, che tutti abbiamo vissuto. Ma da qui ad appropriarsi di fatto del Cero, ci corre. Da qui ad escludere in pratica un emigrante, che magari si è sacrificato un anno per partecipare alla "sua" Festa, ci corre e come. È una cosa tal-



1965 - L'avvocato Gaetano Salciarini alla prima birata, Ermete Bedini capodieci.

za.

Per non dire degli ex ceraioli, cioè dei non più giovani, per i quali questa preclusione diventa addirittura totale ed insuperabile.

Si sono così verificati casi di giovani emigranti, rientrati per vivere con i loro concittadini, nella loro città, la loro festa più bella, che si son visti sbattere minacciosamente la porta in faccia, con buona pace delle belle parole sulla "fratellanza" ceraiola.

Allora credo che sia opportuno rifletterci un po' su, ricordando prima di tutto che essere ceraiolo è un diritto di ogni eugubino, che nessuna "famiglia", nessun "capodieci", nessun caporale di tur-

mente assurda, talmente lontana dallo spirito che ha sempre animato la Festa, che avvilisce doverla solo segnalare.

...E NON DI ESSERE EMARGINATI

È lo stesso discorso vale per gli ex ceraioli. Anche qui, se è vero come è vero che chi è stato una volta ceraiolo lo è per tutta la vita, non possiamo non riconoscere a costoro la legittimità di una passione che li spinge, inarrestabilmente, a tuffarsi di slancio sotto il Cero, magari nel momento più inopportuno, fa parte delle regole del gioco, che sostanzialmente sono state sempre rispettate, anche perché, in fondo, l'ex ceraiolo, proprio perché è stato tale, ha

CERAIOLI

Cicci

in sostanza una sua disciplina, conosce i suoi limiti, sa cosa deve fare. In ogni caso, è addirittura pazzesco che si ricorra a minacce nei suoi confronti, imponendogli una emarginazione che da oggettiva finisce per diventare psicologica, impoverendo così una Festa che è di tutti.

UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE

Mi scuso per una citazione personale, ma mi preme ricordare quando facevo parte di una delle "mute" più prestigiose di S. Antonio (quella del Corso, davanti al Palazzo Barbì). Avevamo il problema della "birata" di Piazza Grande, perché qui sbucava fuori immane l'avvocato Salciarini, non più giovane, scamiato, urlante, che inserendosi nella nostra "muta" faceva il suo giro della Piazza. Noi temevamo per il distacco, mugugnavamo dentro, ma non ci siamo mai opposti più di tanto. E questo non solo per un rispetto dovuto a lui come ad altri ceraioli al pari di lui, ma anche perché convinti che nessuno come l'avvocato Salciarini - questa figura anziana, stravolta dalla passione, con la sua faccia occhialuta da intellettuale e con la chioma bianca - sapesse esprimere e far capire meglio di mille manifesti e di mille articoli il senso, la forza, la magia, le radici profonde e indomabili della passione ceraiola. Che importanza in fondo poteva mai avere perdere qualche metro, dinanzi al commovente significato di quest'uomo, ai limiti della vecchiaia, e che pur tuttavia ritrovava lo slancio giovanile di riaggrapparsi degnamente al suo Cero? E' da lì, da quelle figure che ora si vogliono rozzamente eliminare, che emergeva tutta la verità dei Ceri.

LE SOSTE INTERMINABILI

Ancora una seconda osservazione: riguarda lo svolgimento della Corsa. Lo scorso anno davanti a Ferranti,

la sosta è stata più lunga del solito, dovuta - mi hanno detto - alla caduta di San Giorgio che aveva bisogno di riaggiustarsi. Ma già negli anni precedenti queste soste si erano fatte via via sempre più lunghe, per consentire alle "mute" di rioccupare i posti prefissati nei piani della vigilia.

Credo che se si continua ad andare avanti così, si finisce per ammazzare la Festa. E ciò per un motivo semplicissimo, perché la Corsa, per essere come è sempre stata, cioè travolgente, scatenata e scatenante, non può essere che in crescendo, senza pause eccessive, senza quelle inceppature che dissolvono il clima di frenesia collettiva (il famoso "via ch'eccoli!"), che vede la folla quasi impazzita fuggire e sbucare da ogni lato, da ogni strada, da ogni portone, per rivedere o seguire i ceri in corsa, sotto l'incalzare del Campanone. Se questo ritmo si perde con soste troppo lunghe, c'è un calo di tono generale che appiattisce ogni cosa.

Ho potuto constatarlo direttamente con degli ospiti, profondamente scettici prima della Corsa, poi travolti e coinvolti nell'eccitazione generale dopo aver visto i Ceri scatenarsi per il Corso, e infine di nuovo ammosciati ed estranei dopo aver aspettato per più di tre quarti d'ora a Piazza Grande.

L'EQUILIBRIO TRA I COMPONENTI DELLA FESTA

Si dirà che dei forestieri non ce ne frega niente, perché la Festa è nostra e fatta solo per noi. Ma a parte il fatto che il discorso vale anche per chi è di Gubbio, una filosofia del genere sarebbe un vero suicidio, perché la Festa è anche il forestiero che non si sente più tale, che si trasforma in eugubino, di cui condivide sentimenti ed emozioni, diventando uno dei nostri. Sta anche in ciò la validità e la forza, di questa festa, che si regge su un equilibrio tra ceraioli, ex ceraioli, eugubini ed

ospiti, che non può essere impunemente alterato. E invece, da un po' di tempo a questa parte, si punta tutto sui primi. Si è cominciato sciaguratamente anni fa, quando con una demagogia deviante di bassa lega si è posto il problema della "Tavola bona", cioè quando i ceraioli si sono sentiti "sminuiti" se una loro rappresentanza non pranzava con gli ospiti. Un falso problema! Innanzi tutto perché non è certo la "Tavola bona" la cartina al tornasole, il riscontro della "dignità" del ceraiolo; in secondo luogo perché la rappresentanza, la più alta e qualificata, già c'era e come! Dato che il primo e il secondo capitano avevano, hanno, e continueranno ad avere il posto più prestigioso del banchetto, prima del Vescovo, del Sindaco e del Presidente della Repubblica, se c'è il Presidente della Repubblica. In sostanza, questa brillante trovata "egualitaria" non è servita ad eliminare la cosiddetta discriminazione perché il grosso dei ceraioli seguita a pranzare da un'altra parte; non è servita ad eliminare la sperata ondata di animazione ed allegria perché il grosso di questa rappresentanza, forse perché si sente spaesato, sembra che partecipi più ad un funerale che ad una Festa; è servita, invece, ad escludere 300 forestieri, violando così la natura, quasi storica direi, dell'ospitalità eugubina di questo giorno. E ciò a prescindere dal fatto che la "Tavola bona" fosse diventata quella che era diventata, per errori di organizzazione e di partecipazione che, quelli sì, dovevano essere corretti.

LA CORSA AL PRIMATO

Ora è la volta della Corsa serale. Anche qui, all'origine, c'è, secondo me, un errore di valutazione. La Corsa dei Ceri, cioè, non è, e non può essere, una corsa al primato; non può ridursi alla ricerca - costi quel che costi - di abbattere i tempi di percorrenza, immolando a questo obiettivo tutti gli

altri valori. Il percorso non può essere una pista, sulla quale si sfidano i Ceraioli "ufficiali", sacrificando a questo loro confronto tutto e tutti.

Che ci si impegni qualche secondo in più a percorrere il Corso non dice niente, anzi: che tutto debba funzionare come un orologio non dice niente. Quello che conta, è che la Corsa resti se stessa, il formidabile acuto di una giornata in crescendo per tutti, e non per soli addetti ai lavori; un grande momento incalzante di unione collettiva.

LE RESPONSABILITÀ DELLE FAMIGLIE

Attenzione, quindi! Le «Famiglie Ceraiole» (ed in particolare quella di S. Antonio, che fa da traino) hanno una grande, grandissima responsabilità. Non dimentichiamo che ogni volta che si è tentato di ingabbiare la Festa entro schemi troppo rigidi, la festa ha rischiato di rimanere soffocata. Ed anche oggi c'è da domandarsi perché tutto si stia riducendo alla sfuriata serale! Non si beve più perché il ceraiolo deve rimanere lucido; non si va più a cantare perché il ceraiolo non deve stancarsi; non si deve far questo, non si deve far quello: in sostanza, il ceraiolo non è che un numero programmato che deve prendere il cero qui, là, e poi là, e guai se sgarral. E così, soffocando la sua creatività e la sua imprevedibilità, l'allegria favolosa di certi pomeriggi è andata a farsi benedire, al pari di certi «personaggi» che una volta da soli animavano la Festa.

Attenzione, quindi! le «Famiglie» hanno avuto finora grandi meriti, che rischiano di dissipare. Guai se la loro ottica si punta tutta sul loro Cero, e non su tutti e tre, cioè sulla Festa nel suo insieme.

Queste le riflessioni che sottopongo ai miei amici ceraioli, nell'interesse di un comune amore per una Festa che appartiene a tutta la Città e, per i valori che esprime, all'umanità intera.

Storielle di Preti aspettando la Processione

PADRE GIACOMO ED IL NOME DELLA ROSEA (Salsiccia)

di Giulio Fofi

Padre Giacomo di S. Francesco, aveva avuto in dono da Pompeo d'Arcangiolo, il macellaio, una 'scartata' di profumate salsicce. Contravvenendo alla regola del Poverello, ma di ciò fece atto di profonda contrizione, e non volendo francescanamente dividere il prezioso dono, nascose il pacco delle salsicce in biblioteca mimetizzandolo tra i ponderosi e polverosi tomi di teologia morale. E così tutte le sere accusava un'acuta ed improvvisa necessità di trattenersi a lungo in biblioteca per meditare ed approfondire gli argomenti dei sermoni del mattino. Una sera maledetta notò con sgomento che il pacco delle salsicce era scomparso. Al colmo del dispetto pronunciò il biblico anatema: «Possa prendere la diarrea a chi m'ha fregato le salsicce!».

Difatti il giorno dopo mentre tutti erano nel coro per la recita del vespro Mengucci il sagrestano, colto da un improvvisa "passatella" di dolori di pancia, dovette alzarsi dallo scranno con tutta urgenza. Padre Giacomo, novello Guglielmo da Bakersville, gongolò tutto contento di aver scoperto il colpevole..... Sfortunatamente gli si inquinarono le prove: con la stessa urgenza e precipitazione si era dovuto alzare anche il Padre Priore!!.

* * *

Predica di Don Umberto Birocci in S. Croce in occasione di un matrimonio: «Il matrimonio, oggi, è ridotto ad una sconfettata. Mentre magni, sul più bello, t'arriva una sconfettata su 'n occhio che te ceca». In quel momento entrano in Chiesa due suoi amici intimi, facili allo sfottò. Don Umberto taglia corto e conclude la predica: «Ariecco i criticchini! Sia lodato Gesù Cristo!».

* * *

Don Lorenzo Biagiotti, mitico parroco di Scheggia, teneva una dotta disquisizione sul mistero della S.S. Trinità, presso la facoltà teologica dell'Università di Ponte Calcara, diceva: «La Trinità è come il presciutto, c'è la cotica, c'è il magro, c'è il larlo. Tre parti, un presciutto solo». Il solito, di poca fede, chiese: «E l'osso?». Don Lorenzo pronto: «E' proprio lì che sta il mistero!».

ALLA DOMANDA «NON AVREMO DA LASCIA' STO CERU TA I GIOVANI?»

GIÀ!
IO SO' ENTRATO
57 ANNO.....
...E NALTRI 'DU' O
TRE ANNETTI //
SI DEO VOLLE!



A CONCLUSIONE
di una discussione Peppe 'l Sarto disse: «Questo è un altro par de manichel!».

LA COMUNITA' DIVISA

Le due foto che pubblichiamo hanno soltanto valore documentario: la prima è stata scattata negli anni '60, la seconda negli anni '80, ed hanno come elemento comune la caduta di un cero. Tra le due foto non corrono secoli, ma appena una ventina di anni, una generazione appena; eppure la differenza tra i due documenti è notevole: nella prima non c'è allegria e soddisfazione nei ceraioi che

ceraioi sperava che la giornata non fosse turbata dalla caduta né del proprio cero, né degli altri due. «Che vada tutto bene, senza cadute!», era l'espressione più comune tra i ceraioi e la gente comune.

Tra le due foto corrono - come abbiamo detto - una ventina d'anni, ma la comunità della nostra piccola Gubbio è anch'essa mutata, avendo assimilato certi comportamenti tipici della società contemporanea. L'individualismo e il protagonismo esasperato hanno portato alla separazione delle tre comunità ceraiole; e nell'ambito della medesima comunità se ne sono riprodotte altre sotto forma di "zone" o "manicchie", spesso e volentieri contrapposte fra loro. Tali frantumazioni spingono a considerare antagonisti non solo i ceraioi degli altri ceri, ma addirittura quelli appartenenti alle diverse "zone" del proprio cero. Sorvoliamo, per discrezione, sui contrasti che ogni anno vengono alimentati da "campagne elettorali", "merendelle ruffiane", "manovre occulte", per soddisfare il desiderio smodato di certi aspiranti "capodieci".



non appartengono al cero caduto, mentre nell'altra braccia alzate e larghe risate segnano la vittoria, l'annientamento dell'«altro», come si fa negli stadi contro la squadra di calcio avversaria. Gestì, ormai diffusi di chi non ama più il confronto, ma vede nell'«altro» un ostacolo da abbattere per affermare la propria superiorità. Noi ceraioi di una volta non credevamo che simili comportamenti potessero esistere nella nostra Festa. Un tempo l'aggregazione di tutti i ceraioi era spontanea e scaturiva dal sentimento comune di "attaccamento alla Festa" e ai suoi valori. Ragazzi e ragazze vivevano ogni momento della giornata in sana allegria. Uno "spirito ceraiole" che traeva la sua linfa da una intensa amicizia che legava tutti: giovani e vecchi, cittadini e campagnoli. In questa corallità veniva coinvolto anche il forestiero, che diventava parte integrante della comunità ceraiole.

I ceri sono sempre caduti, sai quante volte! Si poteva godere allegramente della «bietola» o dell'«ammanicchiamento», in quanto considerati segni di debolezza fisica o incapacità di portare il cero, ma la «caduta» era considerata soltanto una sventura, che oggi era capitata all'altro cero, ma che domani poteva capitare al tuo. La nostra sensibilità modellata sulla "cultura ceraiole" dei più anziani ci portava a considerare i tre Ceri un tutt'uno. E ogni



Si è perduto, insomma, quel sentimento collettivo che univa tutti i Ceraioi, i quali, pur correndo sotto stanghe diverse, sentivano di partecipare ad un unico fine: la glorificazione di S. Ubaldo, invocato come protettore di tutta la comunità eugubina. Così fu per secoli dal medioevo in poi, come i documenti d'archivio e la tradizione attestano.

L'analisi che abbiamo fatto può essere sfocata e lacunosa, ma L'ESULTANZA DI QUEI GIOVANI CON LE BRACCIA LEVATE IN ALTO NON LA CONDIVIDIAMO, LA CONSIDERIAMO ANZI L'ANTITESI DELLO SPIRITO DELLA FESTA.

ADOLFO BARBI
PINA PIZZICHELLI

la voce del quartiere di S. Martino

a cura di "Che Che Giorgio"

20 REGOLE DE 'L CERAJOLO CHE «'N POCCIA»

1 Cerajolo che «'n poccia»

1° - è quello che, quando cade 'l cero suo, lu' n' c'è mal: quando cade 'l Cero de ta quell'altri c'è sempre, ha visto tutto e magari l'ha anche arcolto;

2° - è quello che lo stesso anno ha fatto da punta su le birate e da ceppo su 'l bughetto;

3° - è quello che è sempre asciutto anche quando 'l giorno del Ceri piove;

4° - è quello che, quando c'anno le scazzoffate, è sempre lì a sparti, e te dice de sicuro chi ha 'ncominciato e chi ci ha ragione;

5° - è quello che se fa tutti i vejoni del ceri, e che 'ngaula 'l Capodieci;

6° - è quello che dà sempre ragione de ta 'l Presidente de la Famija;

7° - è quello che, a tutte le riunioni c'è sempre, e che, prima di falle, ha da menà sempre ta qualcuno;

8° - è quello che, come minimo cià 'n antenato ch' ha 'nventato la Festa del Ceri;

9° - è quello che pel vejone de quel altri trua sempre qualcosa che 'n va;

10° - è quello che, quando durante la sfilata passa davanti fa 'n gruppo de turisti, se gonfia tutto come 'n billo;

11° - è quello che te dice d'avè preso 'l cero su 'l lecce e che pu' l'ha visti arrivà da capo;

12° - è quello che, quando scappa dal cero, giura de 'n piallo più perchè quell'altri 'n ce facéono;

13° - è quello che te dice che fa 'l Corso da ventanni e magari n'ha trenta;

14° - è quello che de ta le "scarpe nove pe 'l cero" je fa 'l rodaggio 'n mese prima;

15° - è quello che da Natale, si je passi vicino, se slunga tutto come si te volesse di: «Guarda 'n po' che spallè?»

16° - è quello che, si 'l Capodieci la sera del Ceri, 'nvece de 'n vitallo a magnà, je comprasse 'n vestito, je farebbe risparmià qualche scudo;

17° - è quello che, prima che arriveno i ceri, se sbraccia per fa' largo, ed enno più le botte che dà ta quelli del cero suo che ta quelli che ampicceno davvero;

18° - è quello che, si 'nse arvede su le foto, c'è sempre qualcuno de «quell amaranacchè» che je s'è messo

davanti e l'arcope;

19° - è quello che, quando se porteno giù i Ceri, faria montà sul suo anche de ta la nonna per pu' daje la spallata giù 'l corso;

20° - è soprattutto è quello che, quando è nato, la levatrice ta i genitori che je chiedéano si era nato maschio o femmina jà risposto: «E' nato 'n capodieci!».

E, dopo avè letto tutto questo, 'n vecchio cerajolo esclamerebbe: «Ma allora nojaltri, che portavamo 'l cero e basta, eravamo, 'na massa de cojonit!».

di Giorgio Bettelli

che baracca quei giorni !!!

Che baracca quei giorni!! L'atmosfera del CERI si comincia a sentire già in aprile. De la scola n' ce frega più 'n c.... e preferimo fa' 'l cero ta 'nna fia che pla ó a ragioneria.

Durante la ricreazione se prepareno le mute e se fanno le cantate e se sente a di da quelli bocciati (gli anziani): «IO 'STANNO ARVENGO GIU', TE FA COME TE PARE». Quasi tutte le classi (de Gubbio) sono addobbate con disegni e manifesti. Non manca il vino (soprattutto durante le lezioni). Specialmente lo 'Zonin' de Calzola. La classe nostra è quasi senza ciotoli e se vede. Per noi altri 'sta festa è tutto. Quel che famo è mejo che 'n ve l'arcontamo. Il giorno piú bello è 'l 4. Anche si 'l sindaco (preside) 'n vole, noi altri manco 'l cacamo e il portamo giù lo stesso, anche si enno quelli piccol. I ceri vengono portati con entusiasmo nella sala maggiore dell'Istituto (BAR); il capodieci, munito di stemma, camicia e brocchetta, si appresta a dirigere la FESTA, e allo scoccare del campanone (la campanella della ricreazione) inizia la folle corsa. Tre birate attorno al pennone ch'han messo su i bidelli (tira là che almeno fanno qualcosa) e poi tutti a beve e a cantà su da "Scatizza". E VIA CHECCOLI.

'l fio del Pittino

'l Balocchia

'l Leprotto

'l Ciccio

'l fio del Dendè

'l fio del Gegio

I CAPODIECI DEI CERI PICCOLI

SANT'UBALDO: Francesco Belardi

SAN GIORGIO: Alain Orsini

SANT'ANTONIO: Lorenzo Fabbretti

la voce del quartiere di S. Martino

e "Baluba"

ANESIO DE PANARO

Naltro sammartinaro degno d'esse' ricordato è Anesio 'de Panaro'. Perché? Beh, era 'n tipo sempre allegro, sempre pronto a la battuta, e soprattutto pronto ai scherzi, sia quando dovèa falli, sia quando dovèa subilli; 'na faccia che sprizàa simpatia solo a guardalla, con du' occhietti assurri sempre vispi, mai fermi.

«Volete scumette che fò le du' 'calate' co 'na bicicletta senza freni!?!?!», fa Anesio ta que la teppa che bazzica 'l barre de Sammartino.

'Ntra tutti quelli che n'ereno, tipo 'Megnacase', ' 'l Tacche', la 'Ciaccietta', ' 'l Dego', ' 'l Nicola', ' 'l Pittino', te scappa fori Sergio 'de l'Orcona' che je fà: «E va bene, Anesio. Scumette-mo!!!!», e Anesio: «Alora ce vedemo oggi a le quattro dacapo la Calata dei Neri».

A le quattro, tutti presenti. C'è chi s'era messo giù la "calata", chi giù 'l Corso, chi 'nte la curva dei Meli e chi giù pei Ferranti: n' somma per tutto 'l percorso.

'L solito Sergio dà 'l via e Anesio, 'nforcata la bici, se lancia a tutta birra (per frenà s'aiutava solo coi piedi).

Giù pei Neri e 'l Corso tutte bene, ma quando sta per arivà da Meli, co le solette delle scarpe 'nfocate, visto che la curva 'n gne la facèa a gialla, te va dritto e patatracche... va a 'n te la botega da Solano (attuale Ristorante "La Balestra" n.d.r.). Mezzo malconcio 'nte i ossi, piano piano se rialza, alché 'l Sor Lello je fà: «Que te posso servì, Anesio?». E Anesio: «Datene du' etti de porche... miserie!».

Piero de Sammartino

IL "GUERCIOLO" E 'L MARE

Una domenica d'agosto era andato con gli amici a Fano. Trascorsa allegramente la giornata, al tramonto, quando pochi villeggianti erano rimasti sulla spiaggia, uno di loro disse: "Sarà ora d'argi!". S'infilarono pantaloni e maglietta, poi s'avvicinarono alla riva, come per un addio. Uno di loro con aria ispirata e poetica sussurrò: «A pensare... quant'è grande 'l mare. Come te giri vedi acqua, soltanto acqua». 'L Guerciole, strizzando 'ij occhi je rispose: «Questa che vedi 'n è niente... sapessi quanta ce n'è sotto!».

"CIOCERI" E GLI ASTRONAUTI

Il 19 luglio 1969 il primo astronauta americano sbarcò sulla luna. A Gubbio, come altrove, non si parlava d'altro. Una sera un gruppo di giovinastri incontrò sotto l'orologio "Cioceri". Alta sull'orizzonte splendeva la luna da poco violata. Per un attimo tutti furono attratti dal suo fascino. Uno del gruppo, il più smaliziato, si rivolse a "Nto-gnio" coel: «Ma come avranno fatto 'sti astronauti, da lassù e venì giù!». E lui: «Come han fatto? Dioccaro... en venuti giù a folle!».

Adolfo Barbi

IL CUORE D'INERIO

(Nostalgia e realtà)

Quando, ragazzo,
portavo il fascio
pensavo al cero
e m'allenavo;

su sto carretto
lo scaricavo,
stanco davvero,
ma pur contento.

O! sul carretto
'na damigiana
de quello schietto
io te ce metto;
(viene da un cuore amico e sincero; bevi!)

te scalda il petto,
te scalda il core,
l'ali te mette
per corre forte.

Sul "colle eletto"
vola leggero!
O Sant' Ubaldo,
se' 'l più bel cero!

15 Maggio 1960

DON VITO CIUFOLI



1948 - Sfilata dei Santi. Da sinistra: Mimmo sotto lo "Smbonato", "Nino" Farneti (capodice di S. Antonia), Mario Rosati, Inerio Migliorini (capodice di S. Ubaldo), Enzo Andreoli.

sotto la stanga

scenette tragicomiche a cura dei ceraioli

SOTTO L'ANGIOLETTO

(Gini) - I Ceri, sotto la pioggia a scrosci, giungono sotto l'Angioletto, sull'ultimo Stradone. Tutti sfiniti per la corsa mozzafiato in quelle condizioni... anche atmosferiche. Scappa un "ceppo" de Sant'Ubaldo, cotto e decotto, sfinito. Vede 'n amico, che era anche ceraiolo, fermo che guardava, je urla: «Va sotto le stanghe che 'l Cero cade». Questi gli replica: «Quando?... to qui?».

UN NOTO COIFFEUR

(Alunno) - A mezzogiorno de 'na prima domenica de maggio de qualche anno fa, doppo avè messo giù i Ceri, 'n squadra de ceraioli, tutti de San Giorgio, argia verso la piazzetta de Sammartino discutendo 'l fatto che era successo su 'n piazza Grande.

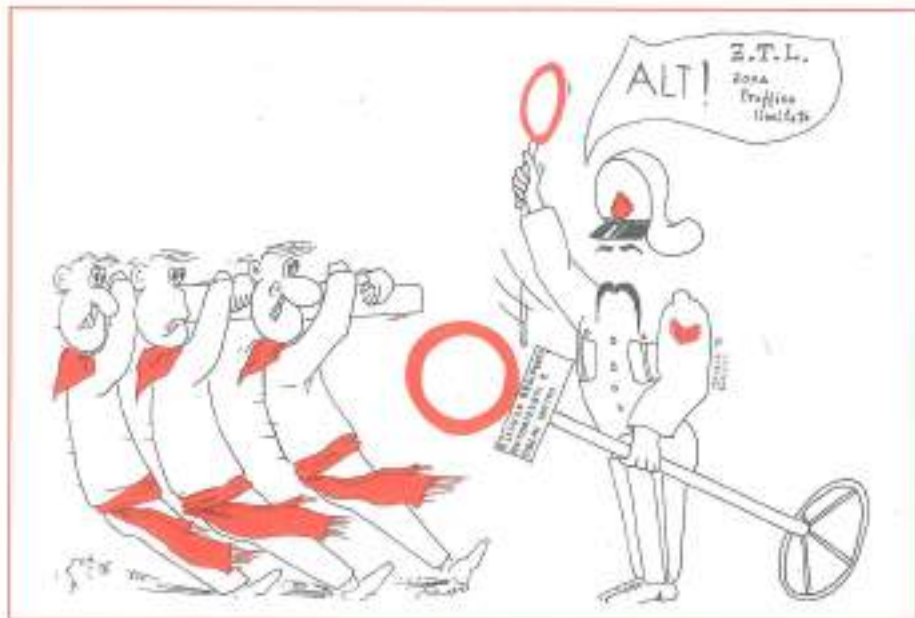
I 'padron' del cero de Sant'Ubaldo avéono deciso che 'n se dovéono fa' le girate coi Ceri colchi, (e 'n l'hanno fatte) mentre quelli de San Giorgio, 'n vece avéono girato a tutta randa e tutti contenti, con quelli de Sant'Antonio a rota.

Mentre s'arvenia giù, un frego de primo pelo se massaggiàa la testa e, mugolando, dicéa: «Ho preso la barella, ma 'n tonto da dietro mà dato tante de quele botte!... Senti to qui che bozze!... Si 'l chiappo me 'l magno e me 'l rodo!».

Du' passi più avanti, c'era un altro, 'l padre del frego, che, tutto alegro, facéa: «Come so scappato dal cero, ho visto passàa le barelle e svelto me so' buttato sotto la stanga (per norma atvica è quella di San Giorgio) e ta 'n fregafumo de 'n ta 'n biondino, coi capelacci lunghi tutti tal vento, jo dato tante de quele botte da 'ntontillo!».

L POSTO BONO

(Gini) - Il vero ceraiolo 'nfa tante discussioni. Va al Cero e basta. I suoi meriti possono privilegiarlo, ma non altro. Specie per il posto. Ci tu uno che discuteva tanto (non diciamo di quale Cero era, per carità di Patria). Giovane ed ailante voleva 'n posto bono. 'L Corso, oppure la Calata. Finché gli propogano proprio la Calata. Andettero in commissione da lui e gli dissero: «Alora, guarda che l'emo accontentato; l'emo messo su la Calata, a veni giù. Questo, arsentito, in vena di contraddire (come capita troppo spesso) replicò sdegnato: «IO DA FERMO 'N CE PARTO!».



STUPIDIARIO SUI CERI

Torna puntuale la rassegna flash di preziosi approfondimenti che la nostra festa ha ispirato a zelanti divulgatori di folklore e storia locale. La prima testimonianza si riferisce al secondo volume de "La nostra Italia" (Bergamo, 1967) dove C. ed E. Belleschi raccontano ammirati che "dopo una birata, CIOE' UN GIRO INTORNO ALLA CHIESA DI S. ANTONIO e tre intorno alla piazza della Signoria, i ceraioli si slanciano con i PESANTI ORDIGNI (CHE BOMBA!) verso il Santuario di S. Ubaldo sul colle Ingino. Al passaggio la folla incita con festanti acclamazioni i propri beniamini, PERCHE' GIUNGANO PRIMI A PORTARE IL LORO CERO PRESSO LA CHIESA DEL PROTETTORE...".

Più sconvolgente il resoconto della "Guida alle feste folkloristiche italiane" di Franco Monaco (1966): "I ceri sono prismi di legno sovrapposti alti tre metri pesanti QUATTRO QUINTALI. Uno appartiene a S. Ubaldo, uno a S. Giorgio, uno a S. GIUSEPPE. Dal 1154 sono il FULCRO TRIONFALE DI UNA SINGOLARE FRENESIA, frenesia di una corsa di matti (e gli eugubini si vantano di esserlo e rilasciano anche diplomi agli ospiti che dimostrano attitudini e buona volontà in tal senso. Dopo una giornata tutta dedicata a S. Ubaldo, con colorite cerimonie che favoriscono l'esaltazione collettiva l'atmosfera della corsa investe impetuosa mente la città (...). VERTIGINOSI IN DISCESA, LIEVISSIMI IN SALITA (altro che montagne russe!) i tre colossi ondeggiando, oscillano, penzolano come alberi di navi in una tempesta di grida, incitamenti, impropri (questi sì!). S. Ubaldo dovrà essere sempre in testa, S. Giorgio sempre secondo, S. GIUSEPPE dovrà conservare il suo terzo posto badando a NON FARSI STACCARE DAI DUE COLLEGHI. Così di volata viene percorsa via Dante, Via Gattappone (?), Via dei Consoli, Via Mastro Giorgio (?) fino in piazza della Signoria dove il furibondo corteo si arresta. QUESTA ORGIA DI CAMPANILISMO E DI VIOLENZA è l'anima della corsa dei ceri, PROCESIONE MOZZAGAMBE E SPACCA-POLMONI violenta come una carica e paurosa come una valanga". Commentare? Meglio di no.

ANTONIO GIORGI

I DOLORI DE CORPO

Li l'Ospedale s'era ricoverato d'urgenza un vecchietto per atroci dolori alla "trippa". L'infermiere che era di turno lo stava preparando per l'intervento. Il vecchietto tra un guaito e l'altro ja detto: «Sbrigateve a sbramme sinnò 'sta volta 'n l'arcontol!».

FLASH DI VITA CERAIOLA 1991-'92



45-5-31 - QUESTANNU LA CORSA HA FATTO MOLTO... ROMORE



IN ATTESA DELLA CALATA



LA CALATA DEI... "NERI"

POLITICHE '92: "PROFONDO ROSSO"

Regia: Pier Luigi Neri



POLITICA & CERI

Alle ultime consultazioni elettorali, nel seggio n° 1, presidente il Pretore, durante lo spoglio è stato letto in una scheda: «FATEME PORTA 'L CERO».

POLITICA & TRADIZIONE

'N te 'na cabina, 'n vecchietto 'co la scheda tutta 'mpitturata avéa perso la testa. Dopo 'na lunga smicciata te vede non uno ma du simboli 'sui': uno migno sotto 'n albero l'altro bello grosso, come sempre l'avéa visto. 'N ha avuto 'n attimo d'esitazione. Scappando da la cabina ha detto sotto voce: «Oh, io ho fatto come sempre... almeno so siguro de 'n essemme sbajato».



NON BRUCIARE
IL TUO VOTO



A CHI SO IO e A CHI VI PARE: Pensieri in libertà

Prefazione

..... è possibile, comunque, che a forza di "pensare in grande" si perda di vista il punto di partenza ed il punto di arrivo del "pensamento".

Ci si può distrarre.

E' anche vero che spesso si fanno scelte rimediate sotto la spinta di una urgenza, di una necessità e ci si ritrova successivamente a cercare parole di "ampio respiro" per far apparire, perfino a se stessi, queste scelte come ispirate dal "pensare in grande". E' umanamente normale e quotidianamente sempre più frequente!

CITAZIONI-PENSIERO: materiale a disposizione. (AA.VV.)

"La cultura moderna ha esteso il concetto di tutela di ogni singolo monumento a tutto l'ambiente della città".

"Non c'è dubbio che nel senso comune il termine ed i suoi derivati (museificazione dei centri storici, dell'ambiente, ecc.) esprimano un giudizio critico negativo"

..... ma d'altra parte:

"Potendosi definire il museo 'quel luogo dove oggetti appartenuti ai tre mondi della natura, a manufatti, a opere d'arte siano conservati in modo da assicurare la loro testimonianza alla posterità e siano ordinati in modo da mettere in evidenza i loro legami ed i rapporti con l'ambiente storico e culturale cui appartengono"

..... e se:

"il museo si deve proporre come un organismo vivo dove si svolgono delle attività che partono dalla presenza di documenti di storia"

..... e se:

"le mostre, senza la base veramente civile di una cultura concretata in permanenti strumenti 'disinteressati' di beneficio pubblico, diverranno sempre più prestigiosi alibi e canali per il 'consumismo'...

..... e se:

"Il passato è semplicemente una dimensione del nostro tempo, come lo è il presente. Ed è lì per interrogarci, per misurarci con lui, per aiutarci a vivere meglio il presente e per farci chiedere se siamo cresciuti".

..... e se, e se, e se.....

Tema

Qui non si argomenta per sostenere un punto di vista.

Qui si vuole soltanto imporre, unilateralmente, una certezza, per una volta che ne abbiamo una!

Tante scelte scellerate, emergenziali, opportunistiche ci sono state imposte, senza che fossero appunto certezze.

NON TOGLIETEICI IL PALAZZO DEI CONSOLI. RIDATECELO, LASCIATECELO!

Consegnatelo ai legittimi proprietari e custodi: i Campanari, i Cersaioli, i Muratori, gli Artigiani, la Gente, i Bambini, la Città.

Sburocratizzatelo.

Perché solo in questo modo potrà sopravvivere: ingombrante emergenza, indispensabile fulcro, pesante onnipresenza nel museo città.

Riferimento, appiglio sicuro alle nostre esistenze disorientate di donne, uomini, bambini senza certezze.

In questo mare di "fiction" in cui ci costringete in costante

apnea, lasciateci uno spiraglio, uno spazio, una possibilità per vivere realmente (è la realtà che non cancella nulla, che fa coesistere il passato con il presente).

Lasciateci lo spazio più importante. Lasciateci "usare" questo Palazzo che è nostro, patrimonio universale di cui ogni cittadino del mondo può disporre, ma nostro.

Solo la città museo vivo e vitale, può farlo vivere, può dargli linfa, può attingerne essa stessa linfa vitale.

Almeno finché la finzione non ridurrà tutto e tutti al ruolo di comparse. La decisione è presa. Va soltanto resa esecutiva.

Postfazione

Avete ampia delega a "pensare in grande" su dove sistemare le 'cose' (dipinti, zanne, sarcofagi, cippi, campane, divise, albarde, moschetti, monete, portoni,

ecc... ah, giusto!, e i piatti, ovviamente) attivando pure quelle sinergie che avete collaudato in tante occasioni e che tante soddisfazioni stanno dando agli eugubini, riempiendoli di tanto orgoglio!

Sulla cultura, quella nostra, disattivate il "pensare in grande".

Lasciateci pensare da noi stessi, magari pensando "debole".

Fine .

lucio panfilì



SOTTO 'L CAMPANONE'

a cura di Giorgio Gini

1960: CENTENARIO DELLA MORTE DI S. UBALDO

(Gini) - Nell'anno 1960 Ubaldo tornò a trionfare di persona nella Sua diocesi che l'accoglie, piangendo di gioia, come quando era vivo. Il 15 maggio furono fatti, con più partecipazione del solito, i Ceri che giunsero alla Basilica ove NON C'ERA IL CORPO SANTO DI UBALDO CHE ERA A GUBBIO. Si trovava nella chiesa Cattedrale. Ma ci diciamo: che senso ha avuto quella Corsa, omaggio a S. Ubaldo, senza il titolare? La cara SALMA, infatti, con tripudio venne riportata alla Basilica il 22 maggio di quell'anno con un'ondata di entusiasmo senza paragoni. Non fu dunque quella Corsa, come dire, senza testa? Unica nella gloriosa storia dei Ceri alla quale è mancato il ... traguardo di sempre. Quella Corsa dei Ceri va dunque annoverata storicamente tra le insipienze che succedono ai comuni mortali. Purtroppo è successa anche ai sempre valorosi ceraioli eugubini.

Nessuno ci pensò prima. Nessuno ci ha mai riflettuto dopo.

1985: CENTENARIO DELLA NASCITA DI S. UBALDO

(Bellucci) - Quando hanno portato Baldo Baldassini giù, l'7 settembre, 'ntorno c'era 'na barca de gente a faje da scorta. Qualcuno ha detto: «Levateva, sinnò pensonò che ce l' voionò fregà».

* * *

(Bellucci) - Il Santo la sera del 10 settembre procedeva verso il monte trasportato dalla Jeep ed aveva dei problemi, in quanto la pioggia aveva creato molte difficoltà per la risalita. Più che una salita sembrava una fuga verso il monte. In quel marasma generale si sentiva solo la voce di padre Franco il quale tra canti ed esortazioni invitava a dare il passo alla Jeep, e andava dicendo: «Ecco in questo momento sta piovendo più forte, forse abbiamo bisogno di purificarci, di pulire la nostra anima». Vicino a me procedeva con qualche difficoltà un vecchietto che diceva: «Abbiamo bisogno di purificarci? Sì, va bene, ma però famme arivà su da la Cia, e famme chiappa' 'n boccione, che te l'arpulisco tutto!!».

1992: CENTENARIO DELLA CANONIZZAZIONE DI S. UBALDO

(Barbi) - Una sera di gennaio il vescovo aveva riunito in Curia rappresentanti di Associazioni cittadine per progettare iniziative di carattere civile al fine di solennizzare meglio il Centenario ubaldiano.

Dopo un breve e cordiale discorso, S.E. Mons. Bottaccioli, invita i presenti ad esprimersi liberamente. Arrivano proposte di vario genere, fra le quali il recupero del complesso basilicale di S. Ubaldo. Mentre Padre Igino, rettore della Basilica, chiedeva il sostegno di tutti gli eugubini per poter riattare le parti più fatiscenti, il Cav. "Magnacase" inaspettatamente lo interrompe, dando libero sfogo a quello che "avèa 'n te lo stomico": «Sì, sì, ma qui 'n fate altro che chiede; su 'st'argomento semo fori dal SEMINARIO». I presenti si danno un'occhiata increduli, qualcuno ridacchia. Don Mauro, per rompere lo sconcerto, scherzosamente dice: «Vorrà dire, Franco, dato che siamo qui riuniti, fuori dal VESCOVATO». Una risata collettiva, e tutto sembrava finito. Ma in fondo alla sala un altro, poco opportunamente, fa: «Cavaliere, forse, volevi dire fuori dal SEMINATO». E "Magnacase" svelto, svelto: «L SEMINATO? QUELLO 'L CONOSCO, MA QUI CHE C'ENTRA?».

PASQUA DEL CERAILOLO

Domenica 12 aprile u.s. nella Basilica di S. Ubaldo il Vescovo Mons. Pietro Bottaccioli, dopo una solenne Messa, ha consegnato ai Capitani e ai Capodieci eletti dal 1946 al 1980, una pergamena con la reliquia del Patrono. E' stata una cerimonia toccante, commovente per molti, specialmente quando sono state richiamate alla memoria persone scomparse che in vita manifestarono amore per il Patrono, per i Ceri e per la Città.

PERCHE' LA FOTO E' DEL '38

La foto di retrocopertina fu fatta tra il 1938 e il 1940.

La posizione relativa dei ceri, le ombre proiettate sul terreno provano che la foto fu scattata verso mezzogiorno. D'altro canto a tutti è noto che "L'Alzata dei ceri" fu trasferita a Piazza Grande nel '38, per volere del podestà Marchetti, il quale voleva dare decoro e lustro alla festa (onore al merito!). La foto non può essere del '39 o del '40, perchè furono due giornate piovose.

Il '38 al contrario fu una giornata splendida e piena di luce.

Esistono altre prove che per brevità ometto, ma la prova decisiva è senza dubbio la presenza di Alfredo Morelli, detto "Tarmato" che nella foto appare a capocinque. Come è stato detto nella didascalia, egli morì all'ospedale otto giorni dopo, martire per il suo amato e glorioso cero.

A. Barbi

A "VIA CHECCOLI '92", supplemento a "Il lato Umano", hanno collaborato:

S.E. Mons. Pietro Bottaccioli, Vescovo di Gubbio

Padre Igino Gagliardosi, Rettore della Basilica di S. Ubaldo

Don Giuliano Salciarini, Cappellano dei Ceri

Università dei Muratori e Scarpellini: Giuseppe Berettoni (1° Capitano), Celso Pierotti (2° Capitano), Secondo Lupatelli (segretario).

Santabaldari: G. Bedini, O. Migliarini, G. Belardi, Piero de S. Martino, R. Regni, G. Fofi, l'fo del Pittino & company, M. Boccacci.

Sangiorgiari: C. Alunno ("Baluba"), G. Bertelli ("Che Che Giorgio"), P. Costantini ("Ciuettone"), i cerioli della Madonna degli Angeli.

Santantonari: A. Barbi, I. Cici, P. Pizzicelli, i Santantonari del Mengara/Colonnata, R. Marcelli, L. Cardinali, P. Farneti, G. Gini, A. Giorgi, F. Tabarrini.

Vignette: S. Bazzocchi, M. Mancini, P. Marcheggiani, P. Menichetti, L. Panfilì, P. Rampini, G. Salciarini.

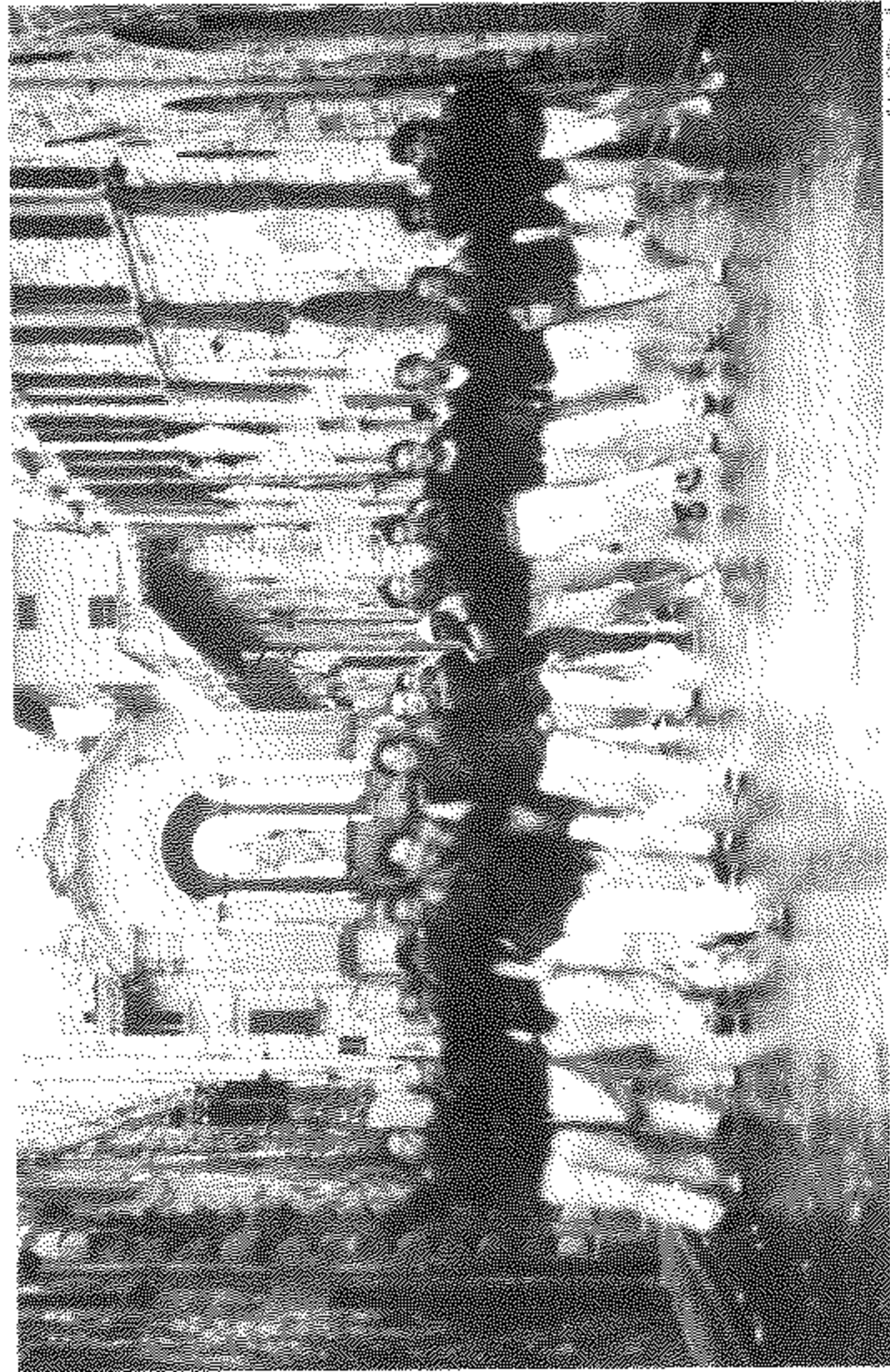
Fotografie: F. Gavirati, Photo Studio.

Redattori: Tiso Mazzacrelli (Famiglia Santabaldari), Corrado Alunno (Famiglia Sangiorgiari), Pierangelo Farneti (Famiglia Santantonari).

Redattore capo: Adolfo Barbi

Fotocomposizioni: Tipografia Donati - Corso Gaibaldi, Gubbio

Stampa: Grafiche S. Girolamo - Padule di Gubbio



L'ALZATA DEL 1938



1938 - I Ceri dopo "Tabrara"; la prodezza del grande "Picinillo" evita la caduta rovinosa del coro di zassobaldo. Si riconoscono: 1) Innocenzo Migliarini ("Picinillo"), capodieci - 2) Luigi Migliarini (col beretto), "a barelone" - 3) Alfredo Morelli ("l'Armato"), sterzarolo. Alfredo, pur non sentendosi bene, fa la "Corsa" del pomeriggio "a barelone". Appena posato il coro davanti a Ferranti, viene colto da malore. Trasportato all'ospedale, le condizioni appaiono subito gravi: smorzaggia interna. Il valoroso "Armato" osserà di vivere il 23 maggio tra il pianto dei suoi cari e degli amici coraioli. - 4) Gioacchino Matteucci ("Mattiaccio") - 5) Ubaldo Benedetti ("l' macellaro") - 6) Marsilio Morelli, 2° capitano - 7) Luigi Poggi ("Pulpettone") - 8) Carlo Sensi ("Loli") - 9) Salvatore Piccotti ("Tore") - 10) Rizieri Nicchi, 2° capitano nel 1964 - 11) Vittorio Piccotti (Vittorio "de la Lizza") - 12) Giuliano Bellucci ("Ropuzzone"), 2° Capitano nel 1966 - 13) Felice Becci (economo del Comune) - 14) ? Lauri - 15) Ubaldo Piccotti ("Baldo de la Giuditta"), capodieci - 16) Attilio Roschi ("Edoardo de Ronco"), capocinque - 17) Alfredo Battistelli ("Bocale") - 18) Attilio Caccianani ("Blio de Fagiolo"), capodieci - 19) Pericle Brestolli ("Pericetto"), capocetta del coro di S. Antonio - 20) Camillo Farneti, capocetta del coro di S. Ubaldo - 21) - Fernando Farneti.



Zapping



GUBBIOFICTION?

(certo che dall'alto è 'n'altra cosa!)
.....'l progresso è 'l progresso.....

elepi